

Gabriella Mondardini Morelli

# STINTINO

Uno sguardo antropologico



Foto di copertina: *Stintino Porto Vecchio*, 1990

## *INDICE*

|                                                                                             | <i>Pag</i> |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| Un paese di mare e le sue narrazioni: Stintino                                              | 3          |
| La tonnara nella cultura marinara                                                           | 21         |
| Le barche e il sacro. il battesimo delle barche a Stintino                                  | 27         |
| Conoscenza locale e diritti d'uso del territorio del mare: due casi in area<br>Mediterranea | 33         |
| Incontri con Agostino Diana, e Silvestro Schiaffino                                         | 45         |
| Presentazione libri a Stintino                                                              | 69         |
| Escursioni per immagini a Stintino                                                          | 76         |

## UN PAESE DI MARE E LE SUE NARRAZIONI: STINTINO\*

Allo sguardo attuale Stintino<sup>1</sup> e il suo intorno appaiono sempre più percepiti e rappresentati nella loro singolarità e bellezza ambientale: nello splendore dei ‘colori smeraldini’ del mare e nella suggestione delle rocce ‘aspre e selvagge’ di Capo Falcone, affacciate sullo ‘straordinario scenario’ dell'isola Piana e dell'Asinara.

Immagine, questa, che coglie solo una, e da un punto di vista storico la più recente, delle due principali componenti della messa in valore del territorio locale, quella turistico balneare. L'altra, quella della pesca, che guarda al mare come fonte di risorse per l'alimentazione, vi assume un ruolo secondario se non esotizzata e orientata a richiamare ospiti, stuzzicando i loro palati con la promessa di gustoso pesce fresco.

Eppure è proprio all'attività di pesca che Stintino deve la sua nascita e il suo sviluppo iniziale. Infatti, fino a pochi decenni fa, quelle rocce aspre e selvagge di Capo Falcone che caratterizzano l'ambiente locale erano considerate inutilizzabili e poco accessibili perfino alle capre e solo negli ultimi anni hanno sperimentato la valorizzazione e la domesticazione turistica, sotto la spinta di quel ‘desiderio di riva’<sup>2</sup> che si è andato via via costituendo nella cultura della società urbana e industriale.

Non che i frequentatori del passato non sapessero apprezzare le bellezze del luogo. Pescatori stagionali e corallari ne hanno divulgato le meraviglie nei loro paesi d'origine. E' esemplare in proposito il racconto di un naufragio, presso l'Asinara, di una barca corallina di Torre del Greco, con a bordo il capitano, quattro uomini reclutati fra ex galeotti e carcerati, e una donna, ‘certa Nanninella Cacace’, prostituta.

---

\* Tratto dal saggio di Gabriella Mondardini Morelli, *Le vele le nasse le reti*, in Filippo Canu e Marina Addis Saba, *Stintino. Vele e mare nel golfo dell'Asinara*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 1999.

<sup>1</sup> Il centro di Stintino, situato nella costa nord occidentale della Sardegna, nel Golfo dell'Asinara, registra negli ultimi anni una popolazione residente di un migliaio di abitanti, mentre ne ospita nel periodo estivo oltre 20.000.

<sup>2</sup> Vedi A. CORBIN, *L'invenzione del mare*, Venezia, Marsilio, 1988.

Calmatosi la tempesta - avrebbe narrato il capitano - a noi che in misere condizioni di corpo e di animo avevamo preso terra, comparve agli occhi una visione che maggiormente ci atterrà. Sotto i nostri piedi la terra riluceva come se fosse un tappeto di diamanti o di altre pietre preziose, sicché mentre a vicenda ci congratulavamo dello scampato pericolo, si andò facendo strada in noi il pensiero che invece fossimo morti e che in altri posti ora non stessimo se non in paradiso. Ma, poiché quello era l'ultimo luogo ove il buon Dio avrebbe potuto inviarci, pian piano col ragionamento ci convincemmo che Nanninella Cacace non era tipo da destinazioni celesti.<sup>3</sup>

Luoghi, colori e atmosfera paradisiaca anche per i pescatori dunque, per i quali tuttavia diversa era la messa in valore del territorio, il mare contava infatti soprattutto per le sue risorse, corallo o pesci, e per la possibilità di sfruttarle. Una messa in valore del territorio e una possibilità di sfruttamento fondate e garantite dagli strumenti materiali, sociali e simbolici della specializzazione lavorativa e culturale marinara. Ed è proprio la presenza di questa dimensione marinara che consente e qualifica l'insediamento originario di Stintino, anche se vi si affiancherà ben presto l'interesse balneare, fino a raggiungere le dimensioni di oggi.

### *C'era una volta un villaggio di pescatori*

Fino agli anni '80 le fonti orali raccolte sul luogo e le poche fonti scritte<sup>4</sup> concordano nella rappresentazione di un passato che si prolunga nell'oggi e che è dominato dall'attività della pesca. A confermarlo la storia recente di Stintino, fondato nel 1885 da 45 famiglie provenienti dalla borgata di Cala d'Oliva nell'Isola dell'Asinara,

---

<sup>3</sup> La costruzione di un'immagine paradisiaca dei luoghi e della vita quotidiana degli abitanti dell'Asinara è continuata nel tempo, vedi: F. LUMBAU FALCHI, *Giungevano da un piccolo paradiso terrestre le famiglie che fondarono Stintino*, in N. GIGLIO (a cura di), *L'Asinara*, Padova, Rebellato, 1974, p. 236, occultando un contesto storico segnato da una dura lotta quotidiana per vivere in un habitat difficile, complicato dall'isolamento e dall'abbandono di chi vi gestiva un dominio di rapina.

<sup>4</sup> Si vedano N. GIGLIO, *Op. cit.*; A. G. GIORDO, *Nascita e sviluppo di Stintino*, Sassari, Gallizzi, 1969; E. DELITALA, *Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino*, «Lares», 3, 1981, pp. 337-353; G. MONDARDINI MORELLI, *Villaggi di pescatori in Sardegna*, Sassari, Iniziative Culturali, 1981.

costrette per decreto regio a lasciare l'isola destinata a lazzeretto e poi a colonia penale. Erano per lo più pescatori di origine camogliana ed è proprio la loro attività lavorativa che spiega l'emigrazione da Camogli a Cala d'Oliva: in migrazioni stagionali precedenti essi avevano potuto esplorare e domesticare i luoghi di pesca, a segnare una procedura secondo la quale i pescatori si appropriano prima del territorio del mare e successivamente di quello della terra, prima dello spazio produttivo, poi di quello abitativo<sup>5</sup>. A dar forma alla località<sup>6</sup> originaria del villaggio erano dunque compresenti la componente etnica ligure, rimodellata nel percorso da Camogli attraverso l'Asinara, ma anche la dimensione culturale costituita dalla specializzazione lavorativa, radicatasi nel luogo nel corso di viaggi, esplorazioni e pratiche di pesca reiterate. Di questa dimensione culturale sono molteplici le testimonianze, basta osservare l'insediamento, i mestieri del mare e la loro organizzazione lavorativa, le relazioni comunitarie, le feste e i rituali religiosi.

L'analisi della forma e del luogo dell'insediamento di Stintino avvalora l'ipotesi che la dimensione culturale marinara vi incida e decida più di altre. Un fatto, questo, che non può non sorprendere se si pensa che qui l'abitato non è, come in gran parte delle comunità dei pescatori, l'esito di un'aggregazione abitativa graduale e spontanea, ma è stato progettato e seguito nel corso dei lavori da un tecnico specialista. E tuttavia esso

---

<sup>5</sup> Cf. G. MONDARDINI MORELLI, *Spazio e tempo nella cultura dei pescatori*, Pisa, Editrice Pisana, 1988, p. 17.

<sup>6</sup> Intendo qui la località come dimensione della vita sociale. Senza trascurare le sollecitazioni più recenti che si concentrano sull'appropriazione locale dei processi di globalizzazione, rilevandone la problematicità conoscitiva (si veda M. AUGÉ, *Storie del presente. Per una antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, Il Saggiatore, 1997; C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino 1999; A. APPADURAI, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi 2001; U. HANNERZ, *La diversità culturale*, Bologna, il Mulino, 2001) devo molto a quei riferimenti teorici più classici, espressi da nomi illustri (i.a. A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, II, Torino, Einaudi 1977; P. BOURDIEU, *Per una teoria della pratica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003; H. Lefebvre *La production de l'espace*, Paris, Anthropos 1974; M. Foucault *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976; M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005; M. AUGÉ, *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera, 1993), che ben si prestano, per la varietà degli approcci, a fornire contributi nel tentativo di comprendere le dimensioni culturali della località.

replica perfettamente il modello più diffuso degli insediamenti dei pescatori, per la scelta del luogo, le caratteristiche del sito, la prossimità del mare e la forma aggregata delle abitazioni.

Se, come concordemente mostrano le fonti orali e storiche, furono proprio i futuri abitanti a scegliere l'ubicazione del villaggio, scartando la proposta di insediarsi nella baia di Porto Conte, questo non fu casuale. Certo, come molti sostengono, influì la vicinanza della tonnara Saline, dove qualcuno aveva già lavorato o sperava di occuparsi stagionalmente, ma più decisive devono essere state la conoscenza e la vicinanza dei luoghi di pesca, perché per le tecniche produttive di allora questi due elementi erano di estrema rilevanza. Le catture infatti, nella pesca artigianale, non si ottengono per caso, ma si fondano su una raffinatissima conoscenza dei luoghi dove il pesce si trova e di quando vi si trova. E' evidente che questa operazione conoscitiva non è cosa semplice, se si considera che l'ambiente mare non offre, come la terra, segni concreti di riconoscimento: “nel mare - dicono i pescatori - non ci sono sentieri”, ci si trova cioè a fare i conti con l'uniformità della superficie, la fluidità dell'acqua e la mobilità della preda. Eppure i pescatori di Cala d'Olive, attraverso la pratica, si erano impadroniti di una grossa porzione di mare, quello ‘di dentro’, all'interno del golfo, e quello ‘di fuori’, oltre l'Asinara e dietro Capo Falcone. In esso avevano costruito una rete di percorsi e fissato dei posti favorevoli alla pesca, di cui ognuno (o per lo meno il capitano di ogni barca) possedeva una mappa personale. La terra, all'intorno, tramite le forme delle punte delle montagne, delle rocce, delle valli, degli alberi e degli scogli, aveva consentito di prendere i ‘punti di mira’ per localizzare le secche dove calare le nasse o le reti, e potere così ritornare a salparle cariche del pescato. Tutto questo era il patrimonio che quei pescatori non potevano abbandonare, era la loro proprietà.

Non meno importante era la vicinanza dei luoghi di pesca, perché, essendo la navigazione a vela e a remi, questi potevano essere raggiunti più velocemente, così come più velocemente si poteva tornare al villaggio in caso di tempeste improvvise. Perciò la scelta del luogo dove sorgerà il villaggio, quella piccola lingua di terra protesa verso il mare, che qualcuno definì una scelta ‘da selvaggi’, perché vi erano completamente

assenti percorsi di collegamento coi centri abitati vicini, per questi abitanti, lavoratori del mare, era invece perfettamente razionale.

Battuto dai venti di levante, ma protetto dal più frequente maestrale, il sito si prestava favorevolmente soprattutto per le due insenature che lo incastonavano, dove avrebbero potuto essere messe al riparo le barche. Un fatto, anche questo, perfettamente in sintonia con le consuetudini abitative marinare, dove i pescatori privilegiano gli spazi il più vicino possibile al mare, quasi volessero legare la barca all'anello della porta di casa, come fanno i contadini e i pastori con l'asino.

A completare il modello la forma aggregata dell'insediamento. Essa costituisce infatti una risposta culturale a molteplici esigenze della produzione alieutica, basti pensare alle specifiche istituzioni informali di solidarietà e aiuto reciproco, che caratterizzano i gruppi di pescatori, non solo per quanto riguarda i pericoli del mare, ma anche per ammarare e tirare a secco le barche, e, inoltre, per l'organizzazione polifamiliare, parentale e non, dei gruppi di pesca.

Altro è il discorso per quanto riguarda le tipologie abitative. Non si può infatti assumere l'originaria casa stintinese come struttura architettonica tipica delle abitazioni dei pescatori. Per questi, almeno tradizionalmente, lo spazio privato è estremamente ridotto, limitandosi in genere ad un monovano che incorpora, per le attività domestiche e produttive, lo spazio pubblico: in gran parte delle comunità marinare infatti l'abitare tradizionale sembra organizzarsi in uno spazio aperto che si prolunga nella casa per le donne e nella barca per gli uomini. Di contro, le prime abitazioni stintinesi, per la disposizione dello spazio interno, che prevede una stanza centrale adibita a cucina, due camere laterali e l'ampio cortile privato talora coltivato a orto, richiamano piuttosto un modo di abitare situabile fra il rurale e l'urbano. Tuttavia, da quanto si evince dalle fonti orali riguardo la vita quotidiana nel periodo che va dai primi anni del '900 agli anni '50, le 'pratiche dello spazio'<sup>7</sup> sembrano riadattare e rimodellare i luoghi e i percorsi dello

---

<sup>7</sup> Intendo il concetto di pratiche dello spazio come teorizzato da DE CERTEAU (*Op cit.*, pp. 141-167), quale risultato dell'intervento individuale e sociale che iscrive nello spazio fisico strategie

spazio costruito. Infatti gran parte delle operazioni di costruzione e riparazione degli attrezzi da pesca si svolgono nello spazio pubblico, presso la porta di casa, e da qui, verso l'arenile, dove le barche ormeggiate o tirate a secco possono essere riassettate, manutenzionate e riparate, quando non anche costruite. Ed ecco riemergere un uso dello spazio che accomuna Stintino ad altre comunità marinare. Un uso che privilegia lo spazio pubblico e che si caratterizza per il prevalere dello spazio aperto su quello chiuso. Uno spazio aperto che si insinua anche nei percorsi e nei luoghi del mare, e di essi si appropria per dar forma a un tutt'uno con l'abitato. La peculiarità di Stintino sta semmai negli esiti di questa dilatazione originaria dello spazio chiuso a livello della topologia dei sessi: la maggiore disponibilità di spazio all'interno dell'abitazione comporta per le donne una incipiente privatizzazione che incentiva la separazione dei sessi e che prelude all'abitare urbano. E verso l'urbano le abitazioni saranno orientate sempre più decisamente, nel corso del tempo, attraverso le sopraelevazioni, le stanze aggiuntive e i servizi interni, spesso trasformandole in fonte di reddito, affittandole ai turisti nella stagione estiva.

L'assetto socio-economico stintinese è, fino agli anni '50, dominato dai mestieri del mare. Sono questi che hanno reso possibile la messa in valore del territorio del mare e lo sfruttamento delle sue risorse. Essi si articolano in un'ampia gamma di specializzazioni lavorative marinare integrate e differenti da quelle di terra: la tonnara, la carpenteria e la manutenzione delle barche, la costruzione degli ingegni e le operazioni tecniche di riparazione, la preparazione dell'esca e le diverse tecniche di pesca.

La Tonnara Saline, preesistente al villaggio e gestita da proprietari e maestranze esterne, è stata, fino alla sua cessazione nei primi anni '70, un punto di riferimento economico e socio-culturale rilevante per gli stintinesi. In attività dai primi anni del XVII secolo, ha tramandato nel tempo, analogamente ad altre tonnare sarde e non, una tradizione tecnico-economica che associava l'efficacia produttiva ad una organizzazione sociale e simbolica articolata e originale. La stagione di pesca a Stintino era definita dal

---

e possibilità di attività, percorsi e itinerari, anche aggirando i vincoli imposti dall'organizzazione spaziale istituzionale.



momento di passaggio del tonno, quando i branchi di pesci provenienti dall'Atlantico entravano nel Mediterraneo costeggiando i litorali per deporvi le uova. Il periodo di passaggio, con lievi scarti stagionali, andava dai primi di maggio a metà giugno, ma le operazioni di armatura e cala delle reti, e quindi di lavorazione del pescato per la conservazione, richiedevano, a seconda della quantità delle catture, un tempo che oscillava fra i 60 e i 90 giorni. L'attività di 'tonnarotto' sembra essere un privilegio, sottolineato da momenti di convivialità, da donazioni di prodotto, quando non da furti più o meno tollerati (la cosiddetta 'busca'), peraltro presenti anche in altri tipi di pesca. Ancora all'inizio del secolo scorso gran parte della 'ciurma di mare' e le mansioni più impegnative a terra (carpenteria e processo di conservazione) erano affidate a personale esterno, mentre i locali venivano assunti, fin da bambini, per i lavori più dequalificati. Fu la guerra, come narrano le storie di vita, a consentire loro una precoce e rapida carriera: fino allora utilizzati come 'ragazzi' presso i carpentieri, i falegnami e i fuochisti, a 16-17 anni, negli anni della prima guerra mondiale, furono promossi 'rimorchieri' e 'bastardieri',<sup>8</sup> così da maturare l'esperienza per poter partecipare ogni anno alla tonnara. Lo stesso è accaduto nella seconda guerra mondiale, quando, come ricorda Antonio Penco, direttore della tonnara dal 1900 al 1949, la produzione dovette disimpegnarsi con le sole maestranze del posto.<sup>9</sup>

L'attività stagionale della tonnara, oltre a fornire un importante reddito aggiuntivo al magro ricavo annuale della pesca, quale attività collettiva allargata che accoglieva anche personale esterno, ha sempre costituito per il paese un provvido spazio di esperienza, di scambi di conoscenze e di trasmissione del sapere nell'ambito dei mestieri del mare. E' significativa in proposito la formazione dei maestri d'ascia: mancando di una tradizione costruttiva locale trasmessa di padre in figlio, i maestri d'ascia si sono formati nei cantieri della tonnara, alla scuola dei carpentieri liguri. Assunti piccolissimi come

---

<sup>8</sup> Erano indicati come rimorchieri e bastardieri i marinai che imbarcavano rispettivamente sulle barche 'rimorchio' e 'bastarda', con mansioni ben definite nella divisione del lavoro della 'ciurma di mare'.

<sup>9</sup> A. PENCO, *La borgata di Stintino*, Genova, 1949.

‘ragazzi di cantiere’, hanno saputo via via ‘rubar cogli occhi’ le complesse procedure del processo tecnico di costruzione delle barche, ereditando, talora attraverso la mediazione dei carpentieri provenienti da Carloforte, il sistema costruttivo e lo stile etnico ligure. In quegli stessi cantieri, una volta divenuti adulti, ottennero l'abilitazione di mestiere, entro quella prassi tradizionale che richiede una lunga pratica di apprendistato prima di accedere alla qualifica professionale di maestro d'ascia. E' il caso dei maestri d'ascia Bosco e Benenati, che nella pratica concreta di una vasta produzione di barche locali, seppero poi integrare creativamente le condizioni ambientali e le esigenze d'uso dei pescatori, fino a dar vita ad uno stile personale che si può ancor oggi osservare nelle caratteristiche ‘guzzette’, ‘paranzelle’ e ‘rivani’ locali. E su questa tradizione si è innestata, sia pure con molti elementi di innovazione, anche la produzione più recente di barche, alimentata oggi dalla domanda per il diporto che l'organizzazione delle regate veliche annuali sul posto rende sempre più vitale.

Ma fedelissimi a queste barche di legno di 6-8 m. sono soprattutto i pescatori locali, che si dedicano esclusivamente alla piccola pesca, con una trentina di battelli. Altrettante barche, riconvertite da diporto, sono usate da dilettanti e da pescatori pensionati. A questi tipi di barca infatti ben si adattano i mestieri locali di pesca in specie ‘tremagli’ e ‘palamiti’, che i pescatori alternano o privilegiano a seconda delle stagioni, delle condizioni climatiche e dell'andamento ittico dell'annata. ‘Mare di dentro’ e ‘mare di fuori’ sono ancor oggi i luoghi di pesca più frequentati: il mare di dentro, sabbioso e ‘vario’, si presta all'uso dei ‘tramagli fini’, ‘reti da posta’ a maglie di circa due centimetri e mezzo, rinforzate da pareti di reti a maglia più larga, per ‘ammagliare’ triglie e piccoli pesci di fondo; il mare di fuori, scoglioso e roccioso già sottocosta, fornisce invece l'habitat ideale per il pesce più gustoso e pregiato, comprese, benché sempre più rare, le aragoste. Per catturare questi pesci i pescatori calano i ‘tramaglioni’, tremagli con la rete centrale a maglie da 4 a 7 centimetri, ma anche i ‘palamiti’, con ami ed esca di vario tipo a seconda delle specie di pesci a cui sono destinati.

In quegli stessi luoghi, fino alla fine degli anni ‘50, i pescatori stintinesi, specialisti ‘nassaioli’, usavano calare le loro ‘nasse di giunco’, remunerati in aragoste assai più

abbondantemente di oggi. Ma il lavoro era duro, specie quando le barche andavano a vela e a remi, e per fare un carico sufficiente, che veniva conservato nel vivaio della barca, spesso non bastava una notte, quando il tempo cattivo non li costringeva a rifugiarsi per più giorni in ripari di fortuna. Il mestiere di nassaiolo, peraltro, non concedeva tregua, né d'inverno né d'estate: a giugno doveva essere raccolto il giunco (fortunatamente disponibile nelle aree lacustri della zona) ed essiccato rigirandolo al sole con cura per evitarne il deterioramento; ma giugno era tempo di tonnara e lì i nassaioli, oltre alla loro mansione nella pesca del tonno, trovavano anche il modo di provvedere alla provvista del giunco. Conclusa l'attività in tonnara, riprendeva la pesca con le nasse, che alla fine della stagione erano in gran parte consumate e inutilizzabili, e dunque bisognava ricostruirle durante l'inverno per la stagione successiva.

Questa specializzazione lavorativa non risulta in primo piano nella odierna rappresentazione locale: viene solitamente enfatizzata la componente etnica ligure, vista nel percorso Camogli-Cala d'Oliva-Stintino, sostenuta da istituzioni sociali e religiose. Con la nascita del villaggio si era infatti costituita la 'Comunione dei 45', impegnata nella difesa dei diritti della borgata nei confronti del comune di appartenenza,<sup>10</sup> e che sopravvive ancor oggi dopo l'autonomia del comune locale, a partire dal 1988. Altro elemento di forte aggregazione il culto della Beata Vergine della Difesa, già presente all'Asinara ed ora ribadito annualmente nei festeggiamenti patronali della prima settimana di settembre. Le immigrazioni successive di pescatori liguri, carlofortini (anch'essi com'è noto di origine ligure) ponzesi e campani, vi appaiono a diversi livelli di integrazione, grazie alla 'Cooperativa pescatori', nata nel 1904. Per tutti le attitudini e abilità marinare sembrano rimanere implicite, quasi ovvie e naturali, mentre emergono

quando sia necessario spiegare la propria ‘distinzione’ dai pastori, o la propria professionalità tradizionale nella pesca, perché se ancor oggi ricorre l'affermazione “a Stintino siamo tutti pescatori”, in realtà l'equazione stintinesi = pescatori è andata via via sfaldandosi e la struttura socio-economica odierna appare composita e differenziata.

### *Altre storie, altre vite*

In parallelo a questa storia, e con intrecci complessi con essa, prende forma la pratica della villeggiatura e la sua narrazione. Già nell'Isola dell'Asinara, come scrive Giuseppe Paglietti nel 1887, “la stagione dei bagni era sempre una risorsa per quei buoni isolani”.<sup>11</sup> Vi affluivano infatti nel periodo estivo i notabili sassaresi e la consuetudine continuò fin dai primi anni del '900, con la nascita della borgata a Stintino. Non essendovi strade d'accesso fino all'inizio degli anni trenta, i ‘signori’ di Sassari, come narrano le fonti orali, vi arrivavano trasportando via terra fino a Porto Torres e poi via mare nel ‘barcone’ del Postale, famiglie, servitù e masserizie, alloggiando nelle case dei pescatori. Nobili e borghesi sassaresi, dai nomi illustri dei Segni, Berlinguer, Azzena e altri, che in seguito avranno un ruolo di rilievo nelle istituzioni nazionali, per gli abitanti di Stintino erano tutti ‘li bagnanti’. E i nomi ‘sono cose’, come sottolinea opportunamente la storica e testimone Marina Addis Saba:

l'appellativo dato ai sassaresi coglieva in pieno il sentire di quei pescatori, che, almeno in principio, gli davano un senso spregiativo: in quel mare che per loro era fonte di vitagrama, su cui faticavano giorno e notte, i sassaresi si bagnavano allegramente, si rinfrescavano, nuotavano, pescavano anche, ma per divertimento [...]. Perciò bagnanti erano i signori, le loro mogli e i loro figli, che d'estate invadevano il piccolo paese e lo movimentavano: dalle persiane socchiuse le donne li guardavano con curiosità, questi scriteriati che passavano allegri diretti al porto e che affrontavano ore e ore in barca

---

<sup>10</sup> Per una nota storiografica vedi M. BRIGAGLIA, *La Comunione dei Quarantacinque*, in F. CANU e M. ADDIS SABA (a cura di), *Stintino. Vele e mare nel Golfo dell'Asinara*, Sassari, Delfino, 1999, pp. 141-151.

sotto il sole per bagnarsi nelle ‘loro’ spiaggette. Nessun stintinese infatti, né maschio né femmina, faceva il bagno: se entravano in acqua rimboccandosi i pantaloni, i pescatori lo facevano per tirare a secco la barca, le stintinesi per pulire il pesce per la zuppa o per l’agliata.<sup>12</sup>

Altre vite, altre storie dunque quelle dei bagnanti, i cui ricordi, fino agli anni ’50, rimandano a relazioni amicali e amorose fra loro - Cenerentola non sembra mai essere stata di casa qui -<sup>13</sup> ai giochi di terra e di mare, alle escursioni a vela e alle serate allietate dalla chitarra.

Negli anni ’60 questo paradiso estivo, appannaggio esclusivo dei Sassaresi e dei loro amici comincia ad essere minacciato dagli insediamenti turistici: inizia l’urbanizzazione del territorio antistante la spiaggia della Pelosa fino al limite più impervio di Capo Falcone. Il boom economico e il progetto FIAT di una macchina per tutti tocca anche le classi sociali più basse di Sassari e il suo circondario, (soprattutto grazie all’insediamento industriale a Porto Torres, dove anche il salario di un operaio consente l’acquisto di un’auto) favorendo il ‘turismo della domenica’ che gremisce nei giorni di festa la splendida spiaggia stintinese della Pelosa. La rendita delle aree fabbricabili muove interessi locali ed esterni. Piuttosto che una nuova organizzazione e gestione del territorio, si è trattato qui, come ha osservato Filippo Canu, di un “assalto disordinato”.<sup>14</sup> I locali, che fino ad allora avevano guardato con rispettoso distacco i ‘bagnanti’, cominciano ad inserirsi nell’attività turistica, in special modo le donne, che mettono a frutto parti della casa affittandola durante l’estate, o più spesso ampliandola in vista di

---

<sup>11</sup> Cfr. G. PAGLIETTI, *Gli sfrattati*, «Il Pittagora», Agosto 1887, ristampato in AA. VV., *Per una sociologia dei villaggi*, Cosenza, Dipartimento di scienze dell’educazione, 1977, p. 146.

<sup>12</sup> Cfr. M. ADDIS SABA, *Il mare di una volta*, in F. CANU e M. ADDIS SABA, *Op. cit.*, p. 63.

<sup>13</sup> Dagli studi condotti fino alla metà degli anni ’90 - su cui vedi L. MORELLI, *Liber matrimoniorum. Una fonte documentaria per la scelta del coniuge*; M. CARCANGIU e L. SINI, *Parentela e produzione a Stintino*, entrambi i saggi in G. Mondardini Morelli (a cura di), *I figli di Glaukos*, Sassari, Edes, 1995, rispettivamente pp. 103-120 e 121-141 - non risultano matrimoni fra giovani vacanzieri sassaresi e giovani locali figli di pescatori. Restano da indagare le relazioni matrimoniali in relazione al turismo negli ultimi anni.

un secondo reddito per la famiglia. Come racconta una donna di Stintino: “Prima, d’estate venivano solo i signori di Sassari, noi gli sbrigavamo i lavori di casa, cosa non facevamo per loro, gli davamo tutto per niente, qualche straccio vecchio. Adesso siamo noi che sfruttiamo loro!”

Via via l’opportunità economica legata al turismo prende il sopravvento e la pesca assume un ruolo di secondo piano, va ad occupare il retroscena. Il turismo guadagna il palcoscenico, la ribalta,<sup>15</sup> dando forma all’immaginazione della località, al suo passato, al suo presente e alle sue prospettive future. A partire dai primi anni ’80 si fanno sempre più frequenti iniziative istituzionali di promozione e valorizzazione delle risorse ambientali e storiche locali. Queste iniziative attingono di volta in volta elementi della storia del paese o della ‘tradizione’, ne costruiscono un evento, una celebrazione, un nuovo racconto. E’ del 1983 la prima regata della vela latina, organizzata dalla Società Turistica Stintino, con l’obiettivo di “unire in un unico evento storia, tradizione, agonismo e spettacolo”, dove “la competizione non deve essere considerata come fine, ma solamente come mezzo per tutelare le imbarcazioni storiche e tradizionali a vela latina”.<sup>16</sup> L’iniziativa nasce nell’ambiente ludico dei ‘bagnanti’ stintinesi, mentre le imbarcazioni storiche tradizionali, quelle dei pescatori locali, hanno dismesso la vela da una trentina d’anni, introducendo il motore a bordo. Nei primi anni si assiste ad uno

---

<sup>14</sup> Cfr F. CANU, *Stintino amori e sapori*, in Id. e M. ADDIS SABA, *Op. cit.* p. 12.

<sup>15</sup> Per una lettura sincronica della compresenza complessa della dimensione culturale dei due settori economici mi paiono efficaci le metafore che Goffman media dal teatro, il retroscena e la ribalta (vedi E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969). E’ chiaro che le luci della ribalta spettano oggi al turismo che ha ormai assunto un ruolo da protagonista, ma ciò che risulta problematico e di particolare interesse ai fini analitici è la dinamica relazionale fra retroscena e ribalta, così come si è andata articolando nella dimensione diacronica. Si può ipotizzare un processo per fasi dove c’è l’epoca della villeggiatura e dei ‘bagnanti’ che frequentano Stintino fino agli anni ’50, mentre altro è il coinvolgimento turistico degli anni ’60 e ’70 caratterizzato dalla urbanizzazione selvaggia del territorio, altra ancora la fase che si apre intorno agli anni ’80, dove la ribalta apre spazi nel retroscena, selezionandone alcuni elementi e reinterpretandoli attraverso nuove narrazioni, a sollecitare la nostalgia di tutti, locali e turisti.

<sup>16</sup> Sono considerate tali “imbarcazioni varate entro l’anno 1970, mantenute in condizione di navigabilità, e che sono state conservate e restaurate secondo i piani e i criteri originali della loro costruzione”, in M. MARZARI, *La regata della vela latina*, Sassari, Delfino, 2002, p. 13.

sforzo notevole per dar forma ad un regolamento di regata sempre più orientato a rispettare rigorosamente la ‘tradizione’, ma meriterebbe una ricerca a sé anche l’insieme degli accorgimenti, le astuzie e le trasgressioni in cui si gioca la complicità fra proprietari e maestri d’ascia per trasformare una barca da lavoro in una barca da competizione. La regata si replica regolarmente ogni anno nell’ultima settimana di agosto e riceve una crescente attenzione a livello istituzionale: nel bando di regata del 1988 entra il simbolo del comune di Stintino, diventato autonomo nello stesso anno; nel 1987 e nel 1991 riceve il premio dal Presidente della Repubblica mentre altri premi fanno riferimento alla presidenza del Senato e al Ministero della Pubblica Istruzione. Il fatto che alcune di quelle autorità fossero vacanzieri sassaresi a Stintino ha sicuramente giocato favorevolmente sia per quanto riguarda i riconoscimenti che per le ricadute in termini di prestigio per la regata e per l’immagine della località. Infatti la manifestazione, entrata a far parte di un Circuito Mediterraneo che coinvolge località balneari italiane, francesi e spagnole, ha assunto nel tempo una rilevanza nazionale e internazionale: se ne occupano oggi servizi speciali televisivi, i quotidiani locali e nazionali e soprattutto le riviste specializzate italiane e straniere. Stintino viene indicata come ‘capitale della vela latina’ e la regata va ad assumere una sua storia, una storia con un forte corredo valoriale, quello di aver riportato in vita l’armo della vela latina che rischiava l’oblio, di aver favorito la salvaguardia delle barche tradizionali di legno (una salvaguardia incentivata anche dal Ministero dei Beni culturali col riconoscimento di due imbarcazioni della costa adriatica romagnola a far parte del patrimonio storico nazionale<sup>17</sup> con un’operazione forte di promozione turistica e una (ancora auspicata) ricaduta in termini occupazionali per i cantieri locali. Un riconoscimento specifico a questi ultimi viene attribuito nel 2000 dal Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna, riproposto ancor oggi, insieme a ben altri otto premi, nel Bando della XXIV Regata del 24-27 agosto 2006. In effetti la regata stintinese, seguita poi dai paesi

---

<sup>17</sup> Sulla base della legge 1089/39 il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali ha dichiarato di particolare interesse artistico e storico la lancia ‘Assunta’ (1925) e la ‘Saviolina’ (1928) il 3 febbraio 1997 e il 21 settembre 1998.

limitrofi, ha alimentato un fenomeno di nostalgia<sup>18</sup> che accomuna locali e forestieri, sollecitando l'interesse per le barche tradizionali locali, barche da pesca costruite 'in economia', povere, se pure di belle linee grazie all'abilità dei vecchi maestri d'ascia. E la nostalgia si traduce in una ricerca filologica appassionata dei materiali, delle forme e dell'esperienza degli antichi costruttori, che va a confluire nei regolamenti di regata, sempre più attenti al rigore delle ricostruzioni di modelli antichi e all'autenticità degli scafi d'epoca a vela latina. Un premio speciale nelle regate viene attribuito alla barca che nel restauro e nella manutenzione mostra il maggior rispetto della tradizione.

Questo processo rappresenta un caso esemplare di costruzione di 'heritage',<sup>19</sup> allargandosi a comprendere anche altre numerose iniziative. Il 22 maggio 1994 la Lega Navale Italiana dell'Asinara e l'Associazione Arte Cultura Società di Sassari hanno dato vita alla manifestazione rievocativa storico – marinara 'Il viaggio del Postale',<sup>20</sup> un evento che intende ricordare i viaggi della barca a vela addetta al servizio postale da Stintino a Porto Torres e viceversa. La celebrazione, un appuntamento ormai annuale che apre la stagione turistica stintinese, comincia intorno alle otto del mattino con partenza da Stintino di una barca tradizionale locale armata a vela latina con a bordo il sindaco e un ufficiale postale. Al seguito della barca del postale prende corpo una nutrita flotta di gozzi, lance, yachts e imbarcazioni d'ogni tipo. L'arrivo del 'postale' a Porto Torres, tempo permettendo, è previsto per le undici, dove lo attendono il sindaco e l'ufficiale

---

<sup>18</sup> La nostalgia, già identificata dagli studiosi come fenomeno emergente nell'ambito dei 'flussi globali' di persone e cose (vedi A. APPADURAI, *Op. cit.*, p. 49), è un elemento ben noto al marketing turistico impegnato a elaborare risposte efficaci per soddisfare il gusto 'retrò' di coloro che vedono nella vacanza un'"occasione per ritornare indietro nel tempo e scoprire la provenienza delle usanze, delle tradizioni, dei cibi, degli uomini e della loro cultura" (cfr. F. SFODERA, *Valorizzazione della cultura locale, del folklore e della tradizione attraverso i Parchi a Tema*, in L. RAMI CECI (a cura di), *Turismo e sostenibilità. Risorse locali e promozione turistica come valore*, Roma, Armando Editore, 2005, p. 202.

<sup>19</sup> Come ha osservato pertinentemente A. SIMONICCA, 'heritage' è "il mutamento del rapporto fra un'organizzazione istituzionale e la sua autoimmagine. E' il fatto che le 'località' - quale prodotto del rapporto fra locale e globale - conoscono nuove formulazioni identitarie a ragione della re-identificazione delle proprie risorse", in Id., *Teoria e prassi dell'heritage tourism*, in L. Rami Ceci, *Op. cit.*, p. 143.

<sup>20</sup> Cfr. M. MARZARI, *Op. cit.*, pp. 117-119.



postale del luogo. Un annullo postale, alla partenza e all'arrivo, iscrive l'evento in un temporalità che dà vita, nell'esperienza di curiosi e partecipanti, ad una emozionante avventura di oggi.

A narrare la storia della tonnara provvede un'apposito museo, allestito nel 1995 e situato nella banchina del Porto nuovo dove attraccano in prevalenza barche da diporto e soprattutto le barche a vela nei periodi di regata. Come lo presenta il suo ideatore e sostenitore:

Questa struttura museale è stata realizzata in maniera originale in quanto esternamente ricorda le antiche case del paese mentre internamente ha un'ambientazione simile al labirinto della rete della tonnara calata in mare. Il colore predominante è il blu, con diverse camere che comprendono sezioni storiche, antropologiche e sulla biologia del tonno ed infine la "camera della morte" che fa immergere lo spettatore nella vera atmosfera della mattanza. Numerosi i video che accompagnano il visitatore e spiegano progressivamente le varie fasi della pesca del tonno.<sup>21</sup>

Se rispetto ai musei fra i compiti dell'antropologo vi è quello di analizzare il processo di musealizzazione come processo culturale,<sup>22</sup> qui si assiste ad una operazione interpretativa che sembra rispondere in primo luogo ad esigenze estetiche, ma la narrazione, senza entrare nei contenuti espositivi, sembra andare oltre: penso alla citazione ambientale nel colore blu del mare, a quella tecnica nella disposizione degli ambienti che ricordano l'articolazione delle camere della rete della tonnara e, ancora, alla struttura che fa da contenitore al tutto ispirata alle prime abitazioni locali. Pur orientato in termini tematici come Museo della Tonnara, ciò che risulta è un processo di unificazione di ambiente, paese e memoria storica, che, facendo mie per la loro pertinenza le considerazioni di Pietro Clemente, è

---

<sup>21</sup> Cfr. S. RUBINO, *Storie della tonnara*, in F. CANU e M. ADDIS SABA, *Op. cit.*, p. 119.

<sup>22</sup> Vedi P. CLEMENTE, *La museografia demo-etno-antropologica italiana*, «Antropologia Museale», s. XII, IV, 2005-2006, pp. 33-37:36.

perfettamente rappresentativa della centralità dei territori comunali nella nuova fase di autorappresentazione che comunque ha la caratteristica di non conservare beni rari ma di operare dialogicamente avendo al centro l'identità e la memoria dei luoghi.<sup>23</sup>

Un'autorappresentazione che si è andata coagulando al tempo della rivendicazione dell'autonomia comunale e che una volta raggiunta procede attraverso rievocazioni, celebrazioni e festeggiamenti alla costruzione di una narrazione di una storia comune dalla connotazione mitica. Due sono i temi più rilevanti: il rimpianto dell'isola felice, l'Asinara, e l'esodo forzato dei suoi abitanti. Vi confluisce anche lo scontento che spinge a rivendicare diritti sul territorio dell'Isola, ora divenuta parco nazionale,<sup>24</sup> che invece appartiene amministrativamente al Comune di Porto Torres. Su questa linea le iniziative proposte da associazioni locali e sostenute dal Comune sono andate via via arricchendosi. Il programma delle manifestazioni dell'estate 2006 è iniziato il 29 luglio con il '1°Raduno dei 45', manifestazione riservata ad imbarcazioni tradizionali armate a vela latina ed imbarcazioni d'epoca, con un percorso di regata da Stintino a Cala Reale, nell'Isola dell'Asinara e ritorno, "per ricordare l'esodo dall'Asinara e la fondazione di Stintino". Seguono, il 13 e il 14 agosto, i festeggiamenti per i 121 anni del paese, "due giorni di celebrazioni per il forzato esilio dall'Asinara", con cerimonie civili e fuochi d'artificio. Seguiranno, nella prima quindicina di settembre, i riti in onore della Beata Vergine della Difesa, (già venerata all'Asinara quale protettrice dai pericoli del mare) organizzati dalla confraternita omonima. Infine la Regata dei 45, che prevede la partecipazione di 45 barche armate a vela latina che partendo da Stintino raggiungeranno Cala d'Oliva per poi tornare ripercorrendo il viaggio degli 'sfrattati' dall'isola.

Ciò che colpisce in queste manifestazioni, che sono accompagnate da degustazioni di prodotti e ricette locali (quest'anno ha trionfato il polpo con le patate), da mostre d'arte e artigianato (particolarmente apprezzata quella dei modellini delle imbarcazioni d'epoca), è la tendenza a ricostruire una narrazione unificante di luoghi, memoria,

---

<sup>23</sup> *Ibidem*

<sup>24</sup> Il Parco Nazionale dell'Asinara e l'Ente Parco omonimo è stato istituito con DPR 3 ottobre 2002.

persone e cose: le regate, come s'è visto, mettono insieme tradizioni marinare, sports acquatici e spettacolo per i turisti; il manifesto del Raduno dei 45 presenta, insieme ai loghi del Comune, delle associazioni promotrici e degli sponsors, un'antica immagine della tonnara che sembrerebbe impropria in quel contesto; a loro volta le celebrazioni della ricorrenza della fondazione del paese, evocatrici 'dell'espulsione dall'Asinara', intendono rivolgersi ad un pubblico ampio, che ingloba anche pastori e contadini dei dintorni,<sup>25</sup> nonché turisti abituali o stabiliti in loco. Come sottolinea anche la stampa locale: "Quella della fondazione del paese è la festa di tutti, di quelli che con gli insediamenti turistici si trasferirono a Stintino, di coloro che iniziarono la loro attività commerciale o artigianale nel paese, diventando stintinesi a tutti gli effetti e partecipando appieno alla crescita del borgo".<sup>26</sup> La festa patronale, infine, con la suggestiva processione a mare, accoglie in un unico emozionante abbraccio turisti e fedeli, locali e del circondario.

'Tutto si tiene' in una performance narrativa che ha il fascino del dramma antico<sup>27</sup>: la vita arcadica nell'isola felice dell'Asinara s'infrange con l'espulsione dei suoi abitanti e si ricostituisce nella fondazione e nello sviluppo del paese di oggi, evocando un riscatto che accresce di senso l'atmosfera animata, festiva e 'serena' che l'estate stintinese, in un ambiente di incontestabile bellezza, offre ai turisti. Vi scompaiono le asperità e le dissonanze di una storia segnata da un quotidiano di lavoro duro e scarsamente remunerativo, non privo degli scompensi della stratificazione sociale in specie per le mansioni svolte nella tonnara, nonché gli sforzi delle donne per distribuire nel menage familiare del corso dell'anno un reddito stagionale, scarso e legato alle

---

<sup>25</sup> Allevatori e contadini rivendicano anch'essi 'radici' asinaresi, per interessi agricoli o di pascolo stagionale dei propri avi nell'Isola.

<sup>26</sup> Cfr. *Due giorni di celebrazioni per il forzato esilio dall'Asinara*, «La Nuova Sardegna», 12 agosto 2006, p. 29.

<sup>27</sup> Un processo che meriterebbe un'analisi più approfondita sulla base dei riferimenti teorici elaborati da V. TURNER, in *Drammi sociali e narrazioni su di essi*, in Id, *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 117-161, ma anche in altre opere dello stesso autore, in particolare *Antropologia della performance*, Bologna, Il Mulino, 1993.

aleatorietà delle condizioni del mare. Ma queste sono altre storie, da dimenticare per i locali e da velare per i turisti, che nella vacanza, anche in quella balneare, vanno sempre più alla ricerca di sicurezza, serenità e avventure senza rischio, come una veleggiata in un ambiente 'paradisiaco' o un'immersione nelle 'radici' e nelle 'tradizioni' di una popolazione per la quale costruire feste è diventato un lavoro.

## LA TONNARA NELLA CULTURA MARINARA\*

Vorrei prima di tutto ‘interrogarmi se e come’ l’antropologia può fornire un qualche contributo a questo dibattito così ricco e articolato.

L’antropologia è una disciplina giovane, ha poco più di un secolo, e ciò che la caratterizza, nelle sue ‘esperienze migliori’, è la pratica dell’incontro con l’altro, un incontro conoscitivo con gli uomini diversi da noi.

Quanto agli ‘esiti di questa pratica conoscitiva’, e il riferimento è sempre alle esperienze migliori, quello che si può rilevare è la proposizione del ‘dialogo’ fra le culture, del dialogo fra i popoli diversi. Non deve contare molto l’antropologia se ancor oggi ai conflitti fra popoli diversi, per ragioni etniche e religiose, si risponde con la guerra, anziché col dialogo. E se questa proposizione del dialogo, alla luce dei fatti, può sembrare una proposta utopica, proprio per questo va difesa con maggior forza.

Ebbene cosa c’entra tutto questo con il nostro discorso? C’entra tutte le volte che si guarda ad una situazione di incontro fra la gente.

E la tonnara storicamente è stata senza dubbio un luogo antropologico denso di relazioni, degli uomini fra di loro, prima che con la natura. Perché sicuramente il passaggio dei tonni lungo le coste del Mediterraneo ha visto molte stagioni prima che si predisponessero le tecniche di cattura e conservazione, l’organizzazione sociale, economica e politica che ha consentito la produzione delle tonnare.

In Sardegna, se dobbiamo credere ad un informatore d’eccezione, com’è l’abate Cetti (1778), che scrive verso la fine del ‘700, la stagione della tonnara costituiva uno straordinario momento d’incontro di genti diverse:

Fino ad aprile la tonnara tace ed è deserto; ma principiato aprile diviene un luogo di strepito di faccende e di atti; un mercato, una popolazione composta da categorie diverse; e in mezzo all’interesse e all’occupazione un luogo di religione e di cantiere. La gente vi

---

\* Tratto dal Saggio di Gabriella Mondardini Morelli *La tonnara nella culture marinara*, “La civiltà del mare”, n. 2, 1999.

arriva dalla parte di terra, e dalla parte di mare; e come le case e le baracche si empiono di gente di terra, così la spiaggia si gremisce di bastimenti per servizio della pesca, li quali si ricscono con l'arrivo dalle varie nazioni, che vengono al mercato del tonno.

Se guardiamo a Stintino, nella realtà locale di oggi, possiamo identificare una situazione di incontro fra la gente e fra culture nel flusso turistico. Un fenomeno che è anche, per certi versi, sconvolgente se è vero che contro una popolazione di circa 1000 abitanti nel periodo invernale se ne riscontrano 20.000 nel periodo estivo.

Inoltre è in corso l'allestimento del Parco dell'Asinara, e, come è noto, l'orientamento legislativo comunitario, nazionale e regionale, in materia di parchi, guarda alla valorizzazione non solo delle risorse naturali, ma anche a quelle umane e dunque alle culture tradizionali e locali. Quello che si propone ai visitatori è dunque non solo un 'incontro' con la natura, ma anche un 'incontro' con la cultura. Ed è qui che la riproposizione della tonnara e l'allestimento del suo museo, al di là dei suoi obiettivi economici, è una risposta pertinente in questo senso.

Una ragione di interesse, nel contesto socio-culturale della tonnara, consiste nella sua originalità produttiva e sociale, nell'ambito della cultura marinara.

Ricordo che, una quindicina di anni fa, trovandomi a Portoscuso per osservare la mattanza, un anziano locale mi disegnò sulla sabbia la rete della tonnara. Allo stesso modo gli anziani delle piccole isole del Pacifico insegnano ai ragazzi il complesso sistema di orientamento che mette in gioco il cielo e la terra, le stelle e le isole, a consentire spostamenti anche in posti lontanissimi (Gladwin, 1970). Ma i segni sulla sabbia resistono poco. I saperi della cultura marinara sono in gran parte incorporati nel fare, mentre gli oggetti sono deperibili e i documenti scarsi (Mondardini, 1997a).

La tonnara, per la sua rilevanza economica, gode di un certo privilegio rispetto ad altre forme di produzione alieutica, e tuttavia deve anch'essa far fronte a quella 'dimensione addizionale' che l'habitat marino impone rispetto all'ambiente di terra. Una dimensione addizionale a cui la cultura marinara risponde, in maniera originale, ai livelli materiale, sociale e simbolico. Penso alle barche, oggetti della cultura materiale indispensabili per accedere al mare, ma che sarebbero inutilizzabili altrove. Con un carro

a buoi non ci si allontanerebbe molto dalla spiaggia. Ma penso anche, ad esempio, all'organizzazione sociale dei gruppi di pesca, che spesso superano la struttura familiare che è più diffusa, invece, come organizzazione lavorativa nel mondo contadino.

E ancora ai saperi, ai raffinatissimi sistemi di orientamento in mare: i pescatori delle isole Tokara, in Giappone, possono affermare che i pesci stanno sulle montagne (Igarashi, 1984); e quelli liguri, per la presenza di numerose chiese nei paesi delle colline della fascia costiera: “noi in Liguria peschiamo coi campanili”, perché montagne, campanili, torri, alberi, ecc. costituiscono tradizionalmente punti di mira efficaci per orientarsi e marcare i luoghi del mare. Di un abile pescatore del Golfo dell'Asinara si dice che con questo sistema saprebbe ritrovare una chiave gettata in mare, tanto è importante e precisa questa strategia cognitiva per la localizzazione dei luoghi del mare. Una strategia utilizzata anche per la cala della rete della tonnara: nel caso della tonnara di Stintino partendo dall'Ovile di Pietro Ledda fino allo scoprirsi della torre della Pelosa (Rubino, 1995).

Per alcuni tipi di pesca questa appropriazione cognitiva è anche un'appropriazione sociale che si traduce in diritti d'uso del territorio, un fatto non irrilevante per la cultura o se vogliamo per l'“anima” della gente del mare. Come ha scritto Pedrag Matvejevic (1993), i veri pescatori

si adirano e litigano (a causa del maltempo, della poca pesca, dell'incapacità degli aiutanti), ma non danno addosso l'uno all'altro, non si picchiano come fanno talvolta i portuali o i semplici contadini. Nascono delle liti anche fra loro (per le posizioni, le ‘poste’ da cui gettare le reti, per i tempi e i modi in cui tirarle su), ma in numero assolutamente non paragonabile a quelle che scoppiano per il possesso della terra. È più facile dividere il mare Mediterraneo che la terra, è più difficile possederlo.

In Sardegna la storia riferisce l'esperienza della lotta fra pastori e contadini per il territorio: per i confini si possono creare conflitti e si arriva fino all'omicidio. Il pastore, ci suggerisce Le Lannou (1941), è un guerriero perché deve procurare terreno per sfamare il suo gregge.

Quello che invece mi vanno ripetendo i pescatori, in tutti i luoghi dove ho avuto occasione di frequentarli, è che il mare è di tutti.

Ma il caso della tonnara è un caso speciale. Perché contrariamente agli altri tipi di pesca la cattura del tonno ha usufruito di diritti di appropriazione di una porzione del territorio del mare fin da tempi remoti. Nel VI secolo avanti Cristo gli abitanti di Bisanzio, pressati dal bisogno di denaro, misero in vendita fra l'altro i diritti sulla pesca marittima, in particolare le reti fisse, le tonnare (*pèlamydeia*) e le torri di legno (*skopai*) da cui si osservava l'arrivo del tonno nel Bosforo (Dumont, 1985). E in Sardegna gli storici hanno potuto rilevare i documenti che attestano la storia dell'attribuzione del territorio delle tonnare nel corso del tempo (Doneddu, 1983). Anzi, di altri tipi di pesca come quelli delle alici, acciughe e sardelle si ha notizia spesso solo per le liti che sorgevano coi proprietari delle tonnare locali, che rimproveravano ai pescatori di gettare le loro reti entro l'area riservata alle tonnare, disturbandone l'attività (Mondardini, 1997b). Ma in proposito vale la pena di tornare a Cetti. Se la ricerca diretta non consentisse di informarci sulla dinamica socio-culturale della tonnara, la lettura di Cetti sarebbe già sufficiente a identificarne gli aspetti più rilevanti. A partire proprio da una questione territoriale, quella della disposizione delle tonnare sopravvento e sottovento:

Si distinguono, -egli scrive- le tonnare *sopravento*, e le tonnare *sottovento*: coi quali vocaboli non si indica altro, se non una relazione di sito d'una tonnara all'altra, di maniera che una tonnara medesima è sopravvento riguardo ad una tonnara, e sottovento riguardo ad un'altra. La situazione sopravvento è quella, la quale si giudica più avanzata verso la venuta del tonno, e quella situazione, la quale si giudica avanzata meno, riguardo alla prima è sottovento. Così nella costa settentrionale della Sardegna *Cala Vignola* è sopravvento riguardo a *Pedras de Fogu*, e quindi *Pedras de Fogu* è sottovento riguardo a *Cala Vignola*, ma *Pedras de Fogu* è sopravvento riguardo alle *Saline*. Or le tonnare a misura che sono sopravvento, pregiudicano di fatti, e impediscono quelle, che sono sottovento; e sono loro quindi una spina nell'occhio, e un perpetuo oggetto di querele, e di tentativi per farle cessare o con artifizi o con trattati; siccome è avvenuto nella costa occidentale della Sardegna, ove *Capo Pecora* è giudicato da alcuni il più vantaggioso posto per la pesca de tonni, ma *Porto Scuso* per essergli esso *Capo Pecora* sopravvento, lo ha combattuto, e



obbligato a rimanersi inerte. Quindi i contrattempi delle tonnare sopravento sono la fortuna delle tonnare sottovento; se la borrasca straccia le reti sopravento, o lo Spada le fende sprigionando se e i tonni, la tonnara sottovento piglia di presente, e s'empie di quello, di cui tonnara sopravento si è votata; sopravento si grida, si corre, si rattoppa, si maledice la sorte: sottovento si fa festa, e si ammazza. Inoltre lo stato florido presente delle tonnare sarde non è dovuto se non se non alla decadenza delle tonnare spagnuole e portoghesi.

In stretto rapporto col territorio, da cui trae risorse che si trovano allo stato selvaggio (i tonni non sono allevati) la tonnara è un'istituzione economica con un'organizzazione sociale gerarchica e raffinatissima nella divisione dei ruoli e delle specializzazioni. Specializzazioni che non consistono solo in saperi e saper fare, ma anche in emozioni, sentimenti e virtù che si traducono in atteggiamenti e valori condivisi da tutti, a far sì che l'impresa economica funzioni. A cominciare dalle attribuzioni e dalle qualità del rais (deve essere uno fidato, potrebbe favorire la tonnara che sta sottovento), fino alle più modeste attività delle ciurme di mare e di terra, e alle pratiche lavorative scandite secondo un ordine quasi rituale, sacralizzato dall'idea che, in fin dei conti il tonno è un dono di Dio. Non a caso le funzioni religiose, dalla benedizione della rete in mare, alla scelta del santo protettore e alle invocazioni nel corso delle fasi lavorative, sono previste e incorporate nel processo produttivo. Infatti l'impresa della tonnara, insieme ai suoi specialisti della cattura e della conservazione del tonno, aveva, e portava con sé nelle migrazioni stagionali, i suoi propri specialisti del culto, il suo clero. Ma tutto questo è ben noto a chi abbia visitato il museo della tonnara.

Un'altra cosa, che vorrei sottolineare, e che si può rilevare dalle fonti orali, è che la pratica della tonnara, diffusa in tutto il Mediterraneo, ha contribuito nel tempo a consolidare incontri e scambi di esperienze, trasmissione di abilità e saperi: penso ad esempio a quei maestri d'ascia stintinesi che si sono formati nei cantieri della tonnara perpetuando poi la tradizione ligure di costruzione e lo stile particolare delle tipologie delle barche (Mondardini, 1990).

Oggi è il turismo l'elemento che crea l'incontro con mondi altri. La riproposizione della tonnara, come anche la proposta del suo museo, può essere un mezzo di

autoriconoscimento per i locali e di incontro e dialogo con gli altri. A patto che si veda la propria identità proiettata nel futuro, come qualcosa che si va costruendo, in un gioco autentico, piuttosto che esibizione per gli altri dello spettacolo di se stessi.

### *Riferimenti bibliografici*

CETTI F. 1778, *Anfibi e pesci della Sardegna*, Sassari, Stamperia G. Piattoli.

DONEDDU G. 1983, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in “Società e storia”, n. 21.

DUMONT J. 1985, *Le statut juridique et social des pêcheurs dans la Grèce antique*, in “Antropologia maritime”, n.2.

GLADWIN T. 1970, *East is a big bird: navigation and logic on Puluwat atoll*, Cambridge, Harward University Press.

IGARASHI T. 1984, *Locality-finding in relation to fishing activity at sea*, in B. GUNDA (ed.), *The fishing culture of the world*, Budapest, Akadémiai Kaidó.

LE LANNOU M. 1941, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Trad. it. a cura di BRIGAGLIA M. (1979), Cagliari, Edizioni della Torre.

MATVEIJEVIC P. 1993, *Mediterraneo*, Milano, Garzanti.

MONDARDINI G. 1990, *Il mare le barche i pescatori. Cultura e produzione alieutica in Sardegna*, Sassari, Delfino.

MONDARDINI G. 1997a, *Gente di mare in Sardegna. Antropologia dei saperi, dei luoghi e dei corpi*, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico.

MONDARDINI G. 1997b *La piccola pesca*, in Id. (a cura di), *Pesca e pescatori in Sardegna*, Milano, Amilcare Pizzi.

RUBINO S. 1995, *La tonnara Saline*, Alghero, La Celere Editrice.

## LE BARCHE E IL SACRO. IL BATTESIMO DELLE BARCHE A STINTINO\*

Si può pensare che Stintino, essendo un paese piccolo, sia facile da esplorare, che basti una sola giornata per visitarlo. Si tratta di una considerazione superficiale. In realtà Stintino è la sua storia, il suo ambiente, i suoi percorsi di terra e di mare, le persone che ci sono nate, che ci vivono, che lo frequentano, e non di meno quelli che riposano sulla collina, nel piccolo cimitero, la cui sobrietà sembra accrescere la sacralità del luogo. Anche la vecchia strada d'accesso al cimitero appare sacralizzata, in specie nelle occasioni dei funerali, ai quali, lasciando le occupazioni quotidiane, partecipa tutta la comunità. I due paesi, quello dei vivi e quello dei morti, sembrano specchiarsi l'uno nell'altro: nel cimitero si replica la semplicità delle tombe, senza privilegi e dislivelli di status, appena indicato, nelle pietre tombali, il ruolo professionale dei rais della tonnara, a evocare una comunità, se non di uguali, sicuramente non orientata a sottolineare le disuguaglianze sociali.

A chi abbia curiosità e interesse Stintino offre numerosi spazi densi, dove fermarsi, oziare pensando, vedere cosa succede. Come ha osservato Michel de Certeau: “i luoghi acquisiscono senso quando sono frequentati, vissuti, proprio come la parola quando è parlata” (De Certeau 1990). Sono infatti le frequentazioni - diverse per genere ed età, ma anche per stagioni, ore del giorno e della notte, del tempo ordinario e delle occasioni straordinarie, del sacro e del profano - che danno senso ai luoghi.

Oggi vorrei concentrarmi su uno di questi spazi, che ho frequentato in più occasioni, quando era ancora vivo il maestro d'ascia Giuseppino Benenati, un luogo da osservare comodamente seduta sul muretto, davanti a casa sua, quello spazio speciale dentro il porto vecchio, che non è mai vuoto di cose, di persone e di racconti.

Un collega ha paragonato il lavoro dell'antropologo a un gatto, che sta fermo e sembra sonnecchiare, ma non gli sfugge niente di quello che accade intorno. A me

---

\* Saggio di G. Mondardini Morelli, *Le barche e il sacro il battesimo delle barche a Stintino*, in S. Rubino e E. Ughi, *Stintino tra terra e mare*, EDES, Sassari, 2011.

sicuramente sfuggono sempre molte cose, ma quel luogo (e a Stintino non è il solo) è importante e può a ragione essere definito un luogo antropologico.

Che cos'è un luogo antropologico?

L'antropologo francese Marc Augé, per cercare di descrivere la realtà sociale di surmodernità che viviamo oggi, ha elaborato le categorie contrapposte di luogo e nonluogo. Il luogo antropologico, sostiene Augé, è storico, relazionale e identitario: è storico in quanto ha una storia, si può narrare di fatti, di eventi e di trasformazioni che sono avvenuti lì; è relazionale, vi si svolgono incontri, relazioni, per esempio si può dire "vediamoci lì domani"; è identitario, infine, perché uno lì è *shez soi*, a casa sua, si sente a suo agio. Il nonluogo, dal canto suo, non è né storico, né relazionale e né identitario, luogo anonimo come un'autostrada, un aeroporto o un grande magazzino (Augé 1993).

Ebbene il nostro luogo, se non per tutti, per alcuni è stato tutte queste cose. Poteva capitare di vedere il maestro Benenati in cerca del pezzo giusto per riparare una barca, e soprattutto il maestro Pilo, di cui si poteva, volendo, seguire tutto il processo di costruzione della barca: quello spazio era un cantiere. Poteva arrivare qualcuno a chiedere un consiglio al maestro, c'era uno scambio di vedute, di saperi, di notizie anche: quello spazio era, ed è ancora un luogo di relazioni sociali.

Luogo di uomini soprattutto, difficile vedervi una donna. Anche all'intorno uomini anziani, pescatori che sistemavano le attrezzature da pesca, le donne mai. Eppure le donne, assenti materialmente, sono spesso presenti simbolicamente, infatti molte barche hanno nomi di donna, sebbene le barche, almeno per alcuni anziani del paese, siano di genere maschile.

Ma c'è un momento in cui quello spazio diventa uno *spazio rituale*, uno spazio sacro, è il momento del battesimo delle barche. E allora sono ammesse anche le donne, alcune di loro con un ruolo speciale, quello di madrina, sia per il battesimo, che per il varo.

Ma perché la barca viene battezzata?

"Una cosa che va in mare va sempre benedetta", suggerisce il maestro Benenati. Per altri può sembrare ovvio, si è fatto sempre così. Io, frequentando i pescatori e i maestri

d'ascia, ho cercato di darmi qualche risposta: una prima risposta, anche banale se si vuole, è che la barca è lo strumento più importante per chi vive dal mare.

Noi siamo animali terricoli, e per accedere al mare abbiamo bisogno di qualche supporto tecnologico, la barca è uno di questi. Nelle società marinare tradizionali accedere al mare è superare un confine, andare oltre le proprie possibilità, compiere un'azione quasi sacrilega. La barca è lo strumento complice di questa trasgressione nei confronti della natura che ha separato terra e mare. Non è un oggetto qualsiasi. Penso ai complessi rituali che accompagnavano ogni fase di costruzione delle canoe nelle isole Trobriand, in Melanesia, dove secondo l'antropologo Bronislaw Malinowski (che ha condotto le sue ricerche sul luogo negli anni del primo conflitto mondiale) era particolarmente enfatizzato il cerimoniale del varo, perché, com'egli scrive: "Una nuova imbarcazione a vela non è solo un altro oggetto utile prodotto, è qualcosa di più: è una nuova entità venuta in essere, qualcosa a cui saranno legati e da cui dipenderanno i futuri destini dei marinai" (1978:157, ed. or. 1922). Lo stesso può dirsi ancor oggi per i pescatori.

Un tempo, in Sardegna, i pescatori venivano da fuori, non avevano terra, non erano proprietari. Attraverso le storie di vita ho riscontrato diversi casi, attorno agli anni '50, in cui i proprietari di terra non accettavano di dare le proprie figlie in moglie ai pescatori, perché non avevano terra e andavano scalzi (Mondardini 1992). D'altra parte il mare non si può possedere, la proprietà di un pescatore è una buona barca, sicura. Proprio un anziano pescatore di Stintino (Silvestro Schiaffino) mi raccontava che in famiglia avevano una barca "che tirava un po' da una parte", e quella parte toccava sempre a lui che era il figlio maggiore, ed era per lui una gran fatica "regatare", perché, diceva "si regatava per arrivare nei posti buoni prima degli altri". Perché in mare si fa a chi arriva prima (Mondardini 1998) e per questo una buona barca aiuta. Ricorre infatti l'idea che è la barca a darti il pane. Per un agricoltore, la cui sicurezza si fonda sulla proprietà della terra, era, allora, difficile da capire.

La barca ha sempre qualcosa di magico, viene personificata, si dice che ha una pancia, una faccia, un carattere, e, col battesimo gli si dà un nome, un nome proprio che

può riferirsi alla madonna, a un santo e oggi più frequentemente ad una donna della famiglia (Mondardini 1990: 113 e sgg.). Qualcuno mi ha detto che per il battesimo la barca ha solo la madrina perché il padrino è il mare. Una relazione di comparatico ambigua quella del mare con le barche. Il mare è ancor oggi un elemento naturale non domesticato, imprevedibile, pericoloso. I rituali sacri e profani intorno alle barche significano il riconoscimento di queste caratteristiche del mare. Assumerlo come padrino può significare un tentativo di ingraziarselo, ma è dalla benedizione del sacerdote che si attende la protezione divina. La barca in definitiva può darti fortuna o sfortuna, la vita o la morte, ed è per questo che è importante santificarla.

Ma il momento del battesimo della barca nelle società marinare tradizionali è anche qualcos'altro, è una festa, è un momento di socializzazione, dove, come nella festa del santo patrono, la comunità si ricompone, i maschi e le femmine, gli equipaggi anche, che nel lavoro sono in competizione fra loro, perché insieme alla benedizione della barca, è la comunità che diventa solidale, per far fronte allo stato di rischio che la vita di mare comporta.

A Stintino io e Vittorio abbiamo avuto occasione di assistere a due battesimi, dei quali conserviamo spezzoni di ripresa, qualche foto e registrazioni sonore, raccolti informalmente come tracce di memoria, senza ambizioni professionali. Per questa occasione abbiamo rivisto questo materiale, riorganizzandolo in un documento filmato che vuol essere il nostro contributo a questo convegno. La narrazione portante è il battesimo della barca *Minni* di Vincenzo Bosco, entro cui sono inserite immagini del battesimo di *Elisa*, una barca del maestro d'ascia Silvestro Pilo. Vi compare anche qualche immagine di una processione della Beata Vergine della Difesa, che nei suoi percorsi, in occasione della festa patronale, sacralizza le vie del paese. Si tratta di eventi che risalgono alla seconda metà degli anni '80 del secolo scorso. Allora ero interessata alle parole del battesimo nella versione di Don Prunas (puntualmente riprese nel documento, ma vedi anche Mondardini 2005:175-177)), meno alle immagini, che tuttavia possono essere assunte come tracce, *tracce di memoria*, come abbiamo voluto intitolare il nostro documento. Così Don Prunas:

Ho visto l'acqua arrivare al tempio sacro di Dio, a quanti è pervenuta l'acqua santa sono stati fatti salvi... lodate tutti il Signore ed in eterno la sua misericordia... Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo... Dal Vangelo secondo Giovanni: In principio era il Verbo... Proteggi o Signore questa barca che spera in te, che viene consacrata col nome di Giacomo apostolo, ricordando il padre di questi che vogliono battezzare la loro barca, manda a lei o Signore il tuo aiuto dal tuo santo tempio, difendila dall'alto della tua sede celeste, sii per lei come fortezza contro gli assalti del maligno, nulla possa contro di lei e il nemico non osi farle del male... infondi la tua benedizione su questa barca alla quale diamo il nome di Giacomo, per l'intercessione della beata vergine Maria protettrice del mare, della Madonna della Difesa e di san Cristoforo protettore dei motoristi... abbia la benedizione di questi santi invocati a conseguire ogni buon andamento nel funzionamento delle cose, per Cristo nostro signore amen.

E ripetendo le formule della benedizione il sacerdote gira intorno alla barca e la benedice. Il luogo del rito è generalmente vicino al mare, dove il battesimo avviene quasi sempre in contemporanea col varo, ma la barca può essere battezzata anche dopo il varo, con una cerimonia apposita, più raramente prima, nel cantiere di costruzione. La pratica tradizionalmente più usata era quella di battezzare la barca in uno scalo d'alaggio e quindi calarla in mare immediatamente dopo. La presenza del mare sembra indispensabile. Come ho già detto la barca ha una madrina, ma non un padrino. Questo perché il padrino della barca è il mare.

#### *Riferimenti bibliografici*

AUGÉ M. 1993, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, (ed. or. 1992).

CERTEAU M. DE, 1992, *L'invention du quotidien*, Paris, Gallimard (parz. trad. it. 2005, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni lavoro).

MALINOWSKI B., 1978, *Argonauti del Pacifico occidentale*, Roma, Newton Compton, (ed. or. 1922).

MONDARDINI G., 1990, *Il mare, le barche, i pescatori. Cultura e produzione alieutica in Sardegna*, Sassari, Delfino.

MONDARDINI G., 1992, *Doux "homme de terre". Le statut de femmes dans les ecomunautés marittime italiennes*, in "Antropologie maritime", Cahier n. 4, Paris, pp.171-179..

MONDARDINI G., 1998, *Traditional Use Rights in the Small-scale Fisheries and Marine Protected Areas between Sardinia and Corsica*, in SYMES D., *Property Rights and Regulatory Systems in Fisheries*, Oxford, Blackwell Science, pp. 188-200.

MONDARDINI G., 2005, *Le barche nella cultura del mare*, in Comune di Carloforte, *La vela latina*, Cagliari, Nuove grafiche Puddu, pp.173-181.



## CONOSCENZA LOCALE E DIRITTI D'USO DEL TERRITORIO DEL MARE: DUE CASI IN AREA MEDITERRANEA\*

### *Premessa*

L'attenzione (e la preoccupazione) degli studiosi, dei governi e delle popolazioni di tutto il mondo nei confronti dello spazio del mare è un fenomeno abbastanza recente<sup>1</sup>

A sollecitare questa attenzione concorrono diversi gruppi di pressione, mossi dalla constatazione dell'aggravarsi dell'inquinamento urbano e industriale, dell'*over-fishing* diffuso, del fenomeno delle alghe, ecc., fenomeni che mettono in pericolo la balneazione, l'attività ittica e complessivamente la "natura" mare.

C'è, nel merito, una risposta concreta, che sfocia in una positiva proliferazione di studi e ricerche multidisciplinari e che si traduce, nei casi più seri, in progetti articolati di intervento, come quelli delle 'aree protette' e dei 'parchi marini'.

In tutti questi progetti, come in ogni progetto di sviluppo, alla valorizzazione e alla tutela del territorio si associa l'idea dell'integrazione dell'eredità culturale locale: "In qualsiasi opera di salvaguardia della natura e delle sue risorse - si sostiene - non è .... possibile fare astrazione dalla realtà umana e dalla stessa storia passata dell'uomo nel suo rapporto con la natura". Queste buone intenzioni sono però troppo spesso tradite nei fatti, dove, anche quando non si tratti di una tendenza dominante alla turistizzazione del dato folklorico, le popolazioni locali non sono messe in grado di gestire autonomamente il proprio mutamento. Si tratta evidentemente di dare lo spazio che merita a questa realtà umana, a livello partecipativo e decisionale.

---

\* Relazione di G. Mondardini presentata al convegno: European Social Science Fisheries Network, Seville Workshop 5-7 September 1996, *Property rights, regulatory measures and the strategic response of fishermen*. Pubblicato: *Conoscenza locale e diritti d'uso del territorio del mare. Due casi in area mediterranea*, A. Caoci e F. Lai (a cura di) *Gli "oggetti culturali"*. *L'artigianato tra estetica, antropologia e sviluppo locale*, Franco Angeli, pp. 206-215, 2007

<sup>1</sup> In gran parte questo è legato al fenomeno della balneazione. A. Corbin, nel suo libro *Le territoire du vide* (1988), (tradotto in italiano col titolo improprio *L'invenzione del mare*, ma pertinente in questo contesto) mostra in questo senso l'evoluzione dell'interesse per il mare nell'occidente europeo. Cfr. A. Corbin, *L'invenzione del mare*, Padova, Marsilio, 1990.

Ma qui, a seconda degli ordinamenti nazionali, entrano in gioco problemi di tipo giuridico. La stessa possibilità di assumere l'ambiente come bene giuridico, come ad esempio per il caso italiano denunciano gli esperti del diritto, mal si adatta alle partizioni e alla tradizione del formalismo giuridico.

Su tutti gli ordinamenti dell'occidente peraltro ha pesato la 'questione della proprietà comune del mare'. L'idea della proprietà comune del mare risale all'olandese Hugo Grotius, che espose la sua teoria pubblicando, nel 1609, il capitolo *Mare Liberum* (del trattato inedito *De iure predae*). Poiché il mare non è suscettibile di occupazione - egli sosteneva - non può essere oggetto di proprietà, e inoltre, potendo essere usato per scopi differenti, è giusto che non appartenga a nessuno. A proposito della pesca, che è il tema su cui ho condotto le mie ricerche, la teoria di Grotius legittimava le aspirazioni degli olandesi allo sfruttamento di un territorio del mare più ampio possibile per la pesca delle aringhe, una pesca che, com'è noto, in quel periodo aveva un peso economico assai rilevante.

A questa teoria si oppose, appena 26 anni dopo, l'inglese John Selden, pubblicando nel 1635 *Mare Clausum*, dove proponeva di fissare dei confini nel mare, in modo da impedire lo sfruttamento delle risorse ittiche di pertinenza dell'Inghilterra da parte degli olandesi. A sostegno della sua teoria egli asseriva che le risorse del mare erano passibili di esaurimento come quelle delle foreste e delle miniere e dunque ogni governo doveva tutelare il mare di propria pertinenza. Ma per la politica imperiale inglese, fondata sul dominio dei mari, la teoria di Grotius poteva legittimare interessi ben più rilevanti di quelli della pesca, così che fu questa a prevalere mentre Selden fu dimenticato.<sup>2</sup>

L'idea del mare come proprietà comune, se pure superata con le nuove convenzioni nazionali e internazionali, ha tuttavia influito su queste e soprattutto sulle conseguenze che sono emerse a livello delle 'pratiche d'uso del territorio del mare' da parte delle comunità locali.

---

<sup>2</sup> Sulla questione, in tema di pesca, argomentano K. Ruddle e T. Achimichi, *Introduction, in Maritime Institutions in the Western Pacific*, "Senri Ethnological Studies", n. 17, 1984, pp. 1-10.

Sull'idea della proprietà comune si è fondata in gran parte anche la teoria economica della pesca approdando alla concezione della 'tragedia della proprietà comune'. Garret Hardin che riassume questa posizione nel suo saggio *The Tragedy of the Commons*, pubblicato nel 1968, sostiene sostanzialmente che in una situazione di proprietà comune ognuno cercherà di appropriarsi della maggior quantità di risorse possibile, in base all'idea che se non lo fa lui oggi, lo farà un altro domani. Il supersfruttamento delle risorse ittiche sarebbe la conseguenza inevitabile dell'accesso libero al mare.<sup>3</sup>

La ricerche degli antropologi che si sono occupati delle società di pesca, in specie della piccola pesca che è ancor oggi diffusa in gran parte delle aree costiere del mondo, smentiscono sia la teoria giuridica della proprietà comune che quella economica che ne consegue.

Il problema fondamentale è quello di riconoscere un'alterità del modo di rapportarsi alla natura, o quantomeno una territorialità peculiare che è altra rispetto a quella della terra, che ha dominato la cultura ufficiale occidentale.<sup>4</sup>

Le ricerche sul campo hanno infatti mostrato che, pur non esistendo sistemi formali di proprietà, i pescatori sperimentano *de facto* pratiche di spartizione e uso del territorio del mare. Ma qui le norme di proprietà che regolano il possesso della terra non servono e anzi spesso sono state elemento fuorviante per la lettura di come vanno le cose in ambiente marino. Le regole di appropriazione sono in gran parte non scritte, informali, nascoste e talora illecite. Esse si traducono in *diritti d'uso* che sono collegati ad alcuni luoghi, determinate stagioni, particolari specie e specifiche tecniche di cattura. Si tratta di diritti sedimentati nel tempo, garantiti dalla dinamica sociale comunitaria e strutturati dalla locale etnoscienza del mare.<sup>5</sup> In questo senso hanno un rilievo pregnante rispetto

---

<sup>3</sup> Cfr. G. Hardin, *The tragedy of the commons*, in "Science", n. 162, 1968, pp. 1243-49.

<sup>4</sup> Un fatto che va a costituire una tessera importante del mosaico che forma la cultura del mare. Ho argomentato in proposito nell'*Introduzione* al numero monografico dedicato alla cultura del mare ne "La ricerca folk loric" n. 21, 1990.

<sup>5</sup> Vedi tra gli altri e anche per i riferimenti bibliografici E. P. Durremberger e G. Palsson, *Ownership at sea: fishing territories and access to sea resources*, in "American ethnologist", 1986, pp. 508-522.

all'identità e all'autorappresentazione delle comunità marinare.<sup>6</sup> E' emerso anche che alcune pratiche tradizionali di cattura erano organizzate in modo da evitare il supersfruttamento, promuovendo la conservazione delle risorse e quindi assicurandosi la continuità del prelievo nel tempo.<sup>7</sup> Questo attraverso strategie materiali, sociali o simboliche di limitazione dell'accesso a particolari zone di pesca o l'istituzione di restrizioni temporali di vario tipo.

L'individuazione del modo in cui i pescatori percepiscono, definiscono, delimitano, 'possiedono', occupano e difendono i loro diritti sui territori di pesca costituisce un risultato rilevante degli studi specialistici. Si ha a che fare infatti con una pratica della territorialità che è originale e propria delle comunità marinare. Tuttavia questo importante risultato scientifico 'non è uscito fuori dall'arena accademica' e dunque non ha potuto essere preso in conto da quei progetti e interventi legislativi di cui si diceva.<sup>8</sup>

Quegli antropologi che hanno analizzato gli effetti di questi interventi, hanno denunciato in più luoghi fallimenti, conflitti ed emarginazione dei pescatori, in specie in Europa, negli Stati Uniti e nell'America latina. Un'eccezione felice sembra essere il Giappone, dove le pratiche territoriali tradizionali sono state inglobate e adattate alle politiche economiche e ambientali nazionali.

Per l'area mediterranea, all'enfasi sulla necessità della partecipazione delle comunità locali non fa riscontro la conoscenza delle pratiche della territorialità marinara.

In Francia, come abbiamo sentito anche in questo convegno, i progetti per parchi marini e aree protette prendono in conto l'apporto della *prud'homie* dei pescatori,<sup>9</sup> una

---

<sup>6</sup> Un elemento che ho riscontrato anche personalmente fin da una delle mie prime ricerche sul tema. Cfr. in merito *Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori*, in G. Angioni (a cura di), *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, "La ricerca folk loric", n. 9, pp.107-112.

<sup>7</sup> Vedi fra gli altri D. E. Moerman, *Common property and the common good: ecological factors among peasant and tribal fishermen*, in B. Gunda, *The fishing culture of the world*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1984, pp.49-59.

<sup>8</sup> Cfr. K. Ruddle e T. Achimichi, cit.

<sup>9</sup> L'istituzione della *prud'homie* dei pescatori è presente in Corsica e nella costa mediterranea francese. Devo alla cortesia del prof. Doumenge, che a più riprese mi ha inviato materiale su questo tema, a una mia breve esplorazione in Corsica e alle ricerche dirette dei colleghi francesi la conoscenza di questa istituzione. Per una ricognizione di massima vedi A. H. Dufour, *Leggere*

vera e propria istituzione associativa formale che risale ad antica data e che ha sperimentato in passato un ruolo importante, talora di primazia in materia di gestione dei territori di pesca. Di fatto però le politiche nazionali recenti ne hanno via via ridotto, svuotato ed esautorato le antiche attribuzioni.

Quando, come nel caso italiano, i diritti d'uso del territorio del mare, nella pesca artigianale, si fondano su istituzioni e norme informali,<sup>10</sup> il rischio di ignorarli (o come accade più comunemente, liquidarli come inutile arcaicità) è ancora maggiore. Peraltro i valori di tutela ambientale e sociale che vi sono connessi sono sempre più minati dal recente sistema di rapina che domina oggi la pesca. Si tratta dunque di porre un freno a questo sistema sulla base di nuovi valori, senza trascurare quelli antichi, onorati dalla tradizione.

### *Due casi mediterranei*

Per l'area mediterranea vorrei focalizzare due casi che ritengo interessanti. Per il primo, faccio riferimento ad una mia ricerca diretta sul campo, che riguarda i modi di identificazione e appropriazione dei luoghi di cattura praticati nella pesca tradizionale nel Golfo dell'Asinara. Il secondo riguarda l'istituzione della *prud'homie* dei pescatori, che è ancor oggi presente in Corsica e nella costa mediterranea francese. Devo alla cortesia del prof. Doumenge, che a più riprese mi ha inviato materiale su questo tema, a una mia breve esplorazione in Corsica e alle ricerche dirette dei colleghi francesi la conoscenza di questa istituzione. Si tratta nel primo caso di un sistema di appropriazione informale, che si esprime attraverso una pratica di interazione sociale fondata e legittimata dalla tradizione. Nel secondo abbiamo invece una istituzione associativa

---

*e gestire i fondi marini. Due aspetti complementari della pesca nel litorale della Provenza*, in G. Mondardini Morelli (a cura di), *La cultura...*, cit, pp. 51-55.

<sup>10</sup> Sui diritti d'uso del territorio del mare ho condotto ricerche dirette nel Golfo dell'Asinara, nel Medio Adriatico, nell'isola di Ponza e in Sicilia. Nel merito vedi specialmente *Saperi e cattura nella pesca. L'accesso al territorio del mare nel Golfo dell'Asinara*, ne *La cultura...*, cit., pp.43-49.

formale che risale ad antica data e che ha sperimentato in passato un ruolo importante, da cui viene oggi sempre più esautorata.

Nel Golfo dell'Asinara e per la piccola pesca, pur entro regole nazionali e regionali, si può considerare libero l'accesso ai luoghi di pesca. In realtà essi sono tradizionalmente accessibile esclusivamente a coloro che li conoscono. Elementi cognitivi, linguistici, sociali sono strettamente connessi nel processo d'uso del territorio del mare.

Si tratta in primo luogo di un problema cognitivo: il sistema per la localizzazione dei luoghi di pesca utilizza dei riferimenti visuali a terra che sono costituiti dalle cime delle montagne (i giapponesi dicono infatti che il pesce si trova sulle montagne), ma anche, quando la costa è sufficientemente vicina, da un faro, una torre, un camino, una chiesa, un albero, ecc. Ho argomentato altrove sulla dinamica cognitiva di questa pratica (Mondardini Morelli, 1990), basti dire qui che con questo sistema, che è personale e spesso noto solo al capitano, i pescatori localizzano le poste note per tradizione, ne scoprono di nuove, calano gli attrezzi e, nel caso si tratti di quelli fissi, possono ritrovarli par salpare.

In rapporto a questa pratica cognitiva c'è un'articolatissima designazione toponomica dei luoghi del mare che la dice lunga sull'intreccio cognizione, cattura, possesso: spesso una secca assume il nome dello scopritore (es. secca di Gallo; secca Cappotto); oppure quello dei più assidui frequentatori, come La *sinnarikka*, su cui gli stintinesi (*sinnarikki*) vantano un diritto esclusivo, ma sono più frequenti i casi in cui i luoghi del mare prendono il nome dai punti di riferimento a terra e in quest'ultimo caso l'attribuzione del nome segue prevalentemente criteri di forma non senza riferimenti simbolico-propiziatori.

I luoghi di sfruttamento, specie quelli più ricchi, sono oggetto di competizione. Non ci sono modi per assicurarsene i diritti d'accesso se non quello di conoscerli è 'arrivare prima'. C'è dunque la tendenza fra i pescatori a controllare quelli che pescano di più, a scoprire dove pescano e se è possibile 'rubare' loro il posto. Rubare il posto è lecito, se pur sgradevole per chi lo perde, 'perché questa è la legge del mare'. La posa degli attrezzi deve rispettare delle distanze che cambiano da luogo a luogo e a seconda del tipo

di pesca. Entro questo ambito sembrano riscontrarsi oggi più di ieri fenomeni di conflittualità fra i pescatori.

La densità delle risorse è rilevante. Tradizionalmente la competizione svaniva in occasione del ‘montone delle tanute’ (montata delle cantarelle), che avviene a partire dalla seconda metà di marzo, quando, per l'eccezionale abbondanza di quei pesci, i pescatori pescavano insieme negli stessi luoghi. Per sfruttare insieme gli stessi luoghi di pesca potevano essere utilizzate anche istituzioni informali di collaborazione, come ad esempio ‘fare di conserva’, dove due o tre padroni di barca concordavano, per un periodo o per una stagione intera, di pescare insieme negli stessi luoghi e dividere equamente il pescato.

Ma il controllo più diffuso dei luoghi di pesca è quello di tenerli segreti. La segretezza era particolarmente accentuata nella pesca dell'aragosta. La conoscenza più affinata era riservata al capitano. Non solo egli aveva cura di tener nascosti i luoghi migliori agli altri gruppi di pesca, ma non rivelava neppure ai marinai che aveva sulla barca i suoi segni di terra.

In definitiva il sapere sui luoghi garantisce la possibilità d'accesso al territorio del mare e contemporaneamente l'efficacia del prelievo delle risorse. Non stupisce allora che attorno a questo sapere si sviluppino fenomeni di competizione e di conflittualità, fenomeni che possono essere controllati attraverso l'istituzione di forme di solidarietà oppure attraverso la segretezza.

Correlativamente ad una nuova strutturazione sociale del settore alieutico, nella sua prevalente configurazione duale fra ‘piccola pesca’ artigianale e quella modernamente attrezzata dei pescherecci, la competizione, che un tempo riguardava l’abilità e la conoscenza, va oggi concentrandosi sull'attrezzatura e la tecnologia. Ma nell'ambito della tradizione e in parte ancor oggi per la ‘piccola pesca’, il sapere sui luoghi, poiché svolge un ruolo economico (agendo sull'efficacia della cattura), un ruolo sociale (gestendo i diritti d'accesso al territorio del mare) e un ruolo di identificazione e differenziazione del gruppo professionale, ha un peso rilevante.

L'istituzione della *Prud'homie*, così come si riscontra nei centri costieri francesi, sembra mettere ordine in quella tendenza all'individualismo e al disordine che potrebbe derivare dall'organizzazione informale dell'appropriazione dei luoghi di pesca, così come abbiamo mostrato per il Golfo dell'Asinara.

Per capire la particolarità di questa istituzione bisogna sapere che in Francia le acque territoriali nelle quali si esercita l'attività di pesca dipendono, da una parte, giuridicamente e politicamente dallo Stato che vi applica le sue leggi e vi esercita il suo potere attraverso l'Amministrazione marittima e la Difesa nazionale, e dall'altra, da un diritto consuetudinario le cui forme variano da una regione all'altra, da un porto all'altro secondo usi e 'costumi' fondati sulla pratica stessa del mare ma soprattutto sul modo di organizzazione sociale delle comunità che lo sfruttano (Geistdoerfer 1984:6). Si tratta di un'istituzione che risale storicamente al periodo delle corporazioni di mestiere, col compito di amministrare il territorio della pesca artigianale secondo le esigenze, le tecniche e gli usi locali di sfruttamento del mare. Essa può riferirsi ad un solo porto, oppure comprendere un certo numero di centri costieri. Oggi i suoi poteri sono andati via via indebolendosi, da un lato per la trasformazione della struttura del settore ittico, dall'altro per la crescente presenza degli interventi legislativi nazionali. Ma tradizionalmente essa esercitava un potere giurisdizionale, regolamentare e disciplinare sul territorio del mare non senza influenzare in maniera rilevante la dinamica sociale delle comunità marinare.

Per far parte della *prud'homie*, bisognava possedere alcuni requisiti: essere padroni di barca, avere la nazionalità francese e, a seconda dei luoghi, un certo numero di anni di anzianità nel ruolo lavorativo. Il primo *prud'homme*, scelto ed eletto fra loro, doveva aver superato l'età di 35 anni, di avere un'anzianità dai 5 ai 10 anni e di essere di provata saggezza, moralità e professionalità. Compito della *prud'homie* è quello di mettere a punto dei regolamenti in materia di pesca, che tendono ad una ripartizione equa delle risorse fra i pescatori della stessa *prud'homie*, per esempio attraverso l'estrazione a sorte periodica dei posti. Dipende infatti da loro "determinare i posti, stazioni o luoghi di partenza assegnati ad ogni tipo di pesca, fissare le ore del giorno o della notte nelle quali



certe pesche dovranno lasciare il posto ad altre, stabilire l'ordine secondo il quale i pescatori dovranno calare le loro reti. Essi concorrono infine a gestire le risorse attraverso la limitazione dei tempi di cala degli strumenti di pesca, il controllo della dimensione delle maglie delle reti, il rispetto dei luoghi di riproduzione in certe epoche, la soppressione di certi ordigni quando vi sia pericolo di supersfruttamento dei fondi, ecc.” (Dufour) Il primo *prud’homme*, coadiuvato da altri due eletti dai padroni di barca, aveva fino alla metà del secolo scorso, anche un ruolo disciplinare nei confronti delle infrazioni in materia di pesca. Un vero e proprio tribunale con una sua sede, un suo rituale giudiziario contrassegnato anche da indumenti ben precisi. “Ancora di recente i probiviri pescatori indossavano l'abito - tocco nero e toga da giudice - per giudicare, abito che oggi non è più portato se non in certe *prud’homies*, in occasione di cerimonie pubbliche come per esempio la festa di San Pietro, patrono dei pescatori” (Dufour), mentre oggi il loro ruolo disciplinare si limita a redigere i verbali per le autorità marittime nei casi più gravi e a mediare fra le parti quando due pescatori si rimproverano una infrazione che non hanno potuto risolvere prima tra loro.

Ciò che qui mi preme sottolineare è che la *prud’homie*, coi suoi regolamenti, costituisce l’espressione istituzionale di un consenso che riposa sul rifiuto assoluto di un’appropriazione individuale degli spazi e dei prodotti marini, su un ideale egualitario e democratico di cui si ritrova grande eco, in Provenza, in altre istanze della società.

L'estrazione a sorte dei ‘posti’, che si pratica regolarmente nelle *prud’homies* dei pescatori mediterranei è l'espressione più perfetta di questa concezione del mestiere che, d'altronde, impregna l’insieme dei testi regolamentari. Di che cosa si tratta? I posti sono dei fondi marini di pesca conosciuti da lunga data per essere dei luoghi di passaggio del pesce; trasmessi dalla memoria collettiva, essi sono in numero limitato in ogni *prud’homie*. Contrariamente ad altri luoghi conosciuti ed ‘appropriati’ individualmente secondo un codice tacito e sui quali pesa un certo segreto, i ‘posti’ rappresentano un bene collettivo, sfruttato alla luce del sole secondo un codice scritto e delle modalità minuziosamente regolate dalla collettività dei pescatori. Benché tutti i posti siano produttivi, non lo sono allo stesso modo e l’estrazione a sorte introduce una uguaglianza

di chances di ciascuno, prevenendo, per il principio stesso del sorteggio, l'appropriazione personale di un bene considerato comune. Una volta provvisto di un posto che la sorte gli ha attribuito, ogni pescatore ne diventa 'proprietario' per ventiquattro ore ma sotto certe condizioni: quella di calare le sue reti prima del tramonto, altrimenti il posto viene restituito alla comunità e appartiene al primo pescatore che si troverà sul luogo, e quella di liberare il posto l'indomani un'ora dopo lo spuntare del sole, per lasciare il posto al pescatore seguente. Di fatto, a partire da un solo sorteggio, si stabilisce una rotazione sull'insieme dei posti messi in gioco quel giorno; il pescatore che ha tirato l'ultimo posto della lista ha diritto al primo, mentre gli altri pescatori si spostano via via di un punto nell'ordine numerico.

Così ogni pescatore che ha partecipato al sorteggio, alla fine della rotazione avrà sfruttato tutti i posti distribuiti. Una volta compiuto questo ciclo, può aver luogo un nuovo sorteggio che rimette in gioco tutti i posti e ridistribuisce le chances. L'operazione si ripeterà seguendo le stesse modalità finché i pescatori, alla fine di un ciclo, si offriranno candidati per questa lotteria e fino alla fine di una stagione.

Questa procedura assicura una redistribuzione periodica degli spazi di pesca considerati come i migliori (gli altri non vengono sorteggiati) e, in questa attività in cui le risorse sono fluttuanti, secondo un ritmo assai rapido che permette ai più svantaggiati di non sopportare troppo a lungo gli effetti di un posto 'cattivo' e ai più fortunati di non profittarne eccessivamente. Così l'eguaglianza di fortuna fra i partecipanti è sottomessa ad una doppia garanzia: quella del caso che decide in prima istanza e quella della comunità che lo riformula per correggere il caso nel senso di una maggiore equità.

Non stupisce allora che questa istituzione non si limiti a gestire il territorio del mare ma amministri anche gli affari della comunità a terra. Essa dispone per questo di mezzi in uomini (segretario, archivista, tesoriere), di un patrimonio collettivo (sede della *prud'homie*, caldaie per la tintura, aree di asciugamento, cale di alaggio, magazzini frigoriferi, immobili...), di mezzi finanziari (collette, quota-parte dei pescatori per i diversi servizi utilizzati, redditi come le rendite di Stato o la rendita dei beni che le appartengono) che le assicurano una certa autonomia di gestione. Oltre ai servizi

direttamente legati all'esercizio del mestiere che essa può così offrire alla collettività dei pescatori, approvvigionamento di nafta, materiale, locali di riparo, ecc., questi fondi permettono anche di assicurare aiuti momentanei a certi membri in sostituzione o in attesa di aiuti sociali ufficiali: doni alle vedove e agli orfani dei pescatori, ai pensionati, ai pescatori malati, alle vittime di un naufragio, di soddisfare le relazioni professionali, inviti alle autorità marittime, pasti collettivi, spostamenti professionali dei probiviri, ecc.

In definitiva, in un passato vicino o anche attualmente incerti casi, le *prud'homies* assumono sia nel dominio marittimo che nel quadro del villaggio l'essenziale delle funzioni necessarie all'esercizio della pesca: un ruolo giurisdizionale, regolamentare e disciplinare per quel che riguarda il territorio marino, un ruolo di cooperativa di padroni di barca, un ruolo di società di mutuo soccorso tra i pescatori, e, in quanto porta parola dei pescatori e intermediario fra la comunità locale e le istituzioni marittime superiori, un ruolo di sindacato professionale.

A questo s'aggiungono delle funzioni sociali importanti perché, tenuto conto della molteplicità delle loro attribuzioni, le *prud'homies* sono sempre state dei luoghi di scambio fra i pescatori, che vi si riunivano regolarmente sia in assemblee ufficiali per dibattere delle questioni riguardanti la professione, sia l'occasione di attività legate alla pesca, come l'estrazione a sorte dei posti, la tintura delle reti, ecc. Come lo spazio del porto esse sono state e restano in certi casi il centro maschile della vita di relazione, un crocicchio della circolazione delle informazioni professionali e delle notizie cittadine, un luogo dove si elaborano i codici di condotta e si risolvono quotidianamente o solennemente i problemi che riguardano la comunità.

L'ancoraggio estremamente antico delle *prud'homies*, la loro onnipresenza negli affari di pesca, il loro carattere corporativo e i gli ampi poteri di cui hanno potuto giovare hanno ampiamente modellato le concezioni del mestiere, l'organizzazione della pesca e l'appropriazione dello spazio marittimo. Da una parte, i pescatori si sono sempre sentiti padroni di un territorio la cui gestione era affidata loro istituzionalmente, da cui, nonostante il riferimento ai poteri centrali, un atteggiamento di autonomia nell'amministrazione del loro territorio; dall'altra, essi hanno ben presto dato vita ad un

sistema di organizzazione della pesca che si fonda sulla partecipazione collettiva, secondo il principio delle elezioni, delle deliberazioni e delle decisioni attraverso il voto in assemblea sia per quanto riguarda l'intervento e l'assistenza delle *prud'homies* nella conduzione concreta del lavoro che per le necessità quotidiane della corporazione. Infine, questa organizzazione ha realizzato un modo di appropriazione collettiva dello spazio rigorosamente codificato coprendo quello, più individualizzato, dell'appropriazione pratica e cognitiva di ogni pescatore mirando a stabilire una uguaglianza di diritti sul patrimonio alieutico, a gestirne le risorse e a preservarle da eventuali intrusioni forestiere.

## INCONTRI CON AGOSTINO DIANA, E SILVESTRO SCHIAFFINO\*

Ho avuto diversi incontri con Agostino Diana: alcuni informali per stabilire un rapporto di fiducia, farmi conoscere e spiegare i miei interessi di studio riguardo al lavoro e alla vita dei pescatori; altri, più formali, con l'uso del registratore, che Diana ha sempre accettato senza perdere la sua tranquillità e spontaneità di sempre. Riporto qui due interviste, la prima registrata nel 1986 nella sua abitazione, con la presenza della moglie; la seconda registrata nel 1990, nella sede della cooperativa. Nel 1986 ero interessata all'organizzazione sociale dei pescatori e dialogavo con loro a Bosa, Porto Torres, Stintino Castelsardo e Isola Rossa<sup>1</sup>. Negli stessi luoghi, nel 1990-92, conducevo una ricerca su *Le tecniche della pesca artigianale nel Compartimento marittimo di Porto Torres*.<sup>2</sup> Le conversazioni sono centrate su questi temi.

Rileggendole oggi mi colpisce in primo luogo la generosa disponibilità di Agostino Diana, purtroppo la mia disciplina impone l'intrusione nelle vite degli altri, un elemento problematico che io ho cercato di affrontare col massimo rispetto per le persone che ho incontrato. In secondo luogo mi colpisce la ricchezza delle informazioni, riguardo alla Cooperativa, alla vendita del pesce, alle tecniche di pesca che sono sempre collegate ad una conoscenza raffinatissima del mare e delle abitudini dei pesci, fino alla gestione del danaro nelle famiglie, che mostra il ruolo rilevante delle donne nelle comunità dei

---

\* L'incontro con Agostino Diana, presidente della cooperativa pescatori di Stintino, consente di mettere a confronto il modello organizzativo della pesca tramite la *prud'homie*, che vige in Corsica, con la forma cooperativa di Stintino, entrambi molto interessanti pur evidenziando le proprie peculiarità. L'incontro con Silvestro Schiaffino è il racconto di una storia di vita, che percorre la prima parte del secolo scorso, con le vicende della vita familiare, le tecniche di pesca e il lavoro nella tonnara di Stintino.

<sup>1</sup> Risultati parziali della ricerca sono apparsi in *Spazio e tempo nella cultura dei pescatori*, Pisa, Editrice Pisana, 1988.

<sup>2</sup> Frutto della ricerca è il libro *Gente di mare in Sardegna. Antropologia dei saperi, dei luoghi e dei copi*, Istituto Superiore Regionale Etnografico, Nuoro, 1997.

pescatori. Come osservava un antropologo a proposito dei pescatori del Kelantan (Melanesia), le donne gestiscono il danaro, e “chi ha la borsa ha il potere!”.

Qui ogni lettore, specie se stintinese, potrà trovare elementi di confronto, notizie da confermare o smentire, da completare o arricchire, e in ogni caso motivi di riflessione, così come accade anche a me, insieme alla gratitudine per Agostino Diana, che mi ha raccontato di sé e del suo lavoro.

### *Intervista ad Agostino Diana, n. 1, 1986*

D. Mi parli della cooperativa di Stintino?

R. Nella nostra cooperativa le barche sono dei soci, ma si fa un contratto con la cooperativa che le gestisce e le dà di nuovo a noi per lavorare. La cooperativa gestisce tutte queste barche, sono tutti assicurati e hanno il loro modello 101. La quota è stata pagata nel momento che uno si è iscritto alla cooperativa, la nostra quota è di 500 lire, nel 1948 è stata fissata a 500 lire ed è rimasta sempre a 500 lire. La cooperativa assicura tutti i soci, anche sugli infortuni.

D. Come vi regolate col pescato?

R. Noi portiamo tutto il pescato in cooperativa, in cooperativa lasciamo il 15% del pescato e da questo paghiamo tutta la gestione della cooperativa, tutto quello che c'è da pagare. Per la vendita prima facevamo un contratto ogni 6 mesi con grossisti sia di Sassari sia di Porto Torres, in effetti sono quasi tutti di Porto Torres, questo lo dice la licitazione privata, perché facciamo dietro invito a questi grossisti, li invitiamo e loro fanno un'offerta in percentuale e allora quello che fa la migliore offerta lo prende, per esempio quest'anno l'ha preso la ditta Fara, ha fatto un'offerta migliore di Riviuccio, noi siamo sempre coperti, o prendiamo poco o prendiamo molto, noi abbiamo sempre quel prezzo, non abbiamo contatti diretti, fuori dalla Sardegna, noi ci affidiamo a un grossista e forse è la miglior cosa perché a commercialarlo a noi crea tante cose, per esempio ci sono certi tipi di pesce che in provincia di Sassari non li comprano, allora magari in zona di Cagliari questo tipo di pesce va, allora io questo pesce lo porto là e porto qua quello che va, invece noi questo non lo possiamo fare perché dobbiamo anche lavorare e allora

pensiamo che sia la miglior cosa. Anche il presidente lavora, ma c'è un segretario per la contabilità. Anche il segretario dovrebbe pescare ma non può farlo perché c'è tanto da fare che non può, si contenta di poco. Noi non vendiamo niente da soli, solo a qualche amico che ci cerca qualche chilo di roba. Come grosso non è che possiamo venderne perché abbiamo il contratto con la ditta e tutto quello che prendiamo dobbiamo portarlo. Poi ci sono loro, i grossisti, che poi qui vendono al minuto.

D. Quanti siete in cooperativa?

R. Noi siamo 19 barche con 52 pescatori, abbiamo una cella frigorifera e le vasche per tenere le aragoste, sono vive fino al momento della vendita. Facciamo parte dell'Unione di ispirazione democristiana, mentre quella di Porto Torres fa parte della Lega. Da 18 anni io sono presidente e da allora è cambiata: di progressi ne ha fatti tanti, perché i nostri vecchi, saranno stati i tempi, non è che hanno pensato tanto a fare dei miglioramenti, però anche loro avevano le loro iniziative perché nel 1913 hanno fatto la sede e poi si sono autotassati per questa sede per parecchi anni, la sede è sempre la stessa però noi l'abbiamo rimodernata, abbiamo fatto le vasche per l'aragosta, abbiamo fatto la cella frigorifera, per fare molto di più ci vorrebbe anche della gente che abbia più tempo. Ci sarebbero dei cambiamenti da fare sul commercio del pesce, però dipende da tutti i soci, ci vorrebbe un po' più di buona volontà, e non prendere il grossista come abbiamo, ma anche aver dei contatti con Genova, con Milano, per poter anche vendere, perché ho conosciuto il presidente della cooperativa di Bosa che commercializza il pesce con un consorzio della Lega, questo consorzio a noi ci sta facendo tanto la corte, però noi non siamo d'accordo di fare quello che vogliono loro, perché loro vogliono un altro trattamento al pesce e insomma dovremmo prepararlo noi a bordo delle barche il pesce, noi dividiamo a bordo delle barche, però senza metterli ben messi, non facciamo le casse ben fatte, queste casse non dovrebbero essere toccate più, già pronte; poi questi vogliono che su queste casse ci sia scritto da chi è stata fatta, noi ancora a questi livelli non ci siamo arrivati, però si potrebbe.

D. Non conviene vendere il pesce direttamente?

R. Se noi facciamo il mercato al minuto prendiamo una scelta di pesce e la togliamo, al grossista ne viene tolta una parte di quello bello e rimane la parte brutta, allora quella parte lui vuole pagarla meno: questo pesce non vale più le mille lire ma solo 800, allora facendo tutti questi calcoli, guardando tutte queste cose, la persona che ci vuole lì per la vendita, in poche parole non c'è da guadagnare perché il grossista dice: se voi vi vendete le triglie belle, quel dentice grosso, allora io ve li pago meno (gli altri pesci). In questi ultimi anni in effetti noi abbiamo avuto dei prezzi buoni. Da 15 anni a questa parte facciamo tutti i prezzi non solo della provincia di Sassari, anche di quella di Oristano, il prezzo delle aragoste parte sempre da Stintino perché noi abbiamo un grosso pescato di aragoste. I commercianti il primo prezzo lo fanno a Stintino e poi a catena lo fanno anche da altre parti e anche per i grossisti di pesce è la stessa cosa, a Stintino di sicuro ha il prezzo che vale. Questo sistema dei contratti col grossista c'era anche prima della guerra, però i nostri vecchi avevano tutta un'altra mentalità, allora dei grossisti conoscevano lei soltanto e non andavano a cercare un altro che era un altro grossista che poteva farle concorrenza, si affidavano soltanto a lei e basta, allora questo grossista diceva: "io ti do questo", però noi, studiando tutte queste cose, abbiamo invitato non uno ma diversi grossisti, e questo è successo circa 15 anni fa.

D. Come si regola la cooperativa coi soci?

R. Abbiamo tutte barche dai 6 ai 10 metri, tutte inferiori alle 10 tsl, in effetti la Cooperativa non è che dica voi andate a pescare a Punta Scorno, ognuno pesca come le pare, se uno ci vuole andare a pescare ci va, se non ci va la cooperativa non lo paga, va pagato secondo il pesce che porta.

D. Come funziona l'affidamento della barca alla cooperativa?

R. Il pescatore con un comodato affida la barca alla cooperativa e poi la cooperativa la riaffida al proprietario. Chi non ha la barca va imbarcato su una di queste barche, anche il dipendente se lavora guadagna. Non si va a pescare così, per pescare vogliono preparate le reti, allora nel periodo invernale passiamo quasi tutto l'inverno preparandoci per la pesca. La cooperativa compra le reti da grossisti, con agevolazioni, paghiamo l'iva, ma poi la detraiamo nella vendita, siamo in genere tutti parenti, se io lavoro anche



a terra vengo pagato, se a terra uno non lavora non viene pagato, al segretario il capo barca dice quanto deve ai dipendenti. Se uno lavora quanto il capo barca, il capo barca guadagna di più, ma c'è poca differenza. Prima si pagano le spese, poi si fanno le parti com'è stato pattuito. La barca si prende dal 40 al 50% e il resto viene diviso fra i marinai. Gli scontenti non ci sono dal momento che sanno quello che gli spetta in base a quanto uno ha lavorato, non c'è contratto scritto, ci sono di quelli che non contribuiscono ai lavori di bordo e si fanno giornate altrove, sono tutti familiari, tutte le barche sono tutte padre e figlio, due fratelli insieme, il nipote. Qui a Stintino abbiamo l'usanza che anche il figlio si prende i suoi soldi, li prende la madre, glieli conserva, poi un domani che si deve sposare gli dice questi sono i tuoi soldi che ti ho risparmiato. In effetti è la donna che gestisce i soldi, li gestisce anche per il marito, la moglie si prende tutto, anticamente erano più padrone, io per esempio ho sempre qualche cosa nel portafoglio, delle volte devo uscire fuori non è che vada da mia moglie e dico mi dai 50.000 lire. Ogni settimana prendiamo i soldi e li portiamo a casa e li diamo alla signora, se c'è qualche moglie tirchia può darsi che qualcuno se li trattenga. (La moglie è presente all'intervista e interviene dicendo che a Stintino non accade). L'assicurazione si paga dal pescato e viene circa il 15 %.

(Intanto alla televisione stanno mostrando il bollettino meteorologico, l'intervista si interrompe, “va tutto bene - dice il sig. Diana - non fa tempo cattivo”).

D. Il presidente della cooperativa ha anche delle funzioni di pacificatore di eventuali liti fra i pescatori?

R. Bisticci veri e propri non è successo mai, però qualche cosa delle volte succede e ci vuole della gente che pacifica le cose, in genere io oppure anche qualche altro, nella mia memoria ho visto in funzione i probiviri una sola volta tanti anni fa: tre barche che erano in cooperativa avevano fatto una scissione, erano usciti fuori e hanno cambiato commerciante perché allora, come le dicevo io, si affidavano soltanto a un commerciante, allora questi, istigati da un altro commerciante, sono usciti fuori dalla cooperativa, allora il consiglio di amministrazione mi ricordo che voleva espellerli, però loro si sono appellati a un avvocato, allora sono intervenuti i probiviri e sono usciti fuori.

E' l'unica volta che è successo. Noi abbiamo 9 consiglieri, 5 sindaci, 3 effettivi e due per sostituire gli effettivi e due probiviri. Questi sono estranei alla cooperativa, abbiamo il dottore per esempio da anni a Stintino e che conosce bene tutti i problemi, poi un vecchio, un ingegnere, per il consiglio riuniamo tutta l'assemblea, perché non siamo tanti, facciamo una cosa familiare.

D. Cosa pensa del mercato del pesce?

R. Io ho visto anche dei mercati grandi, le aste, e ho parlato anche coi pescatori, però i prezzi buoni li fanno quando vengono i commercianti da fuori, altrimenti dai locali sono presi per il collo, però hanno un altro vantaggio da quelle parti, c'è tanta popolazione vicino alla zona, non è soltanto quel centro ma quanta popolazione c'è in quella zona. Io ho visto che lì c'è una tribuna che avrà un 60-70 posti da sedersi e erano tutti pieni quando venivano i commercianti da fuori e allora facevano i soldi.

(Si è avvicinata l'ora di cena, è opportuno che tolga il disturbo, saluto e ringrazio per la disponibilità, lasciando aperta la possibilità di un ulteriore incontro).

### *Intervista ad Agostino Diana, n. 2, 1990*

D. Qualche anno fa abbiamo parlato della vendita del pescato da parte della cooperativa, è cambiato qualcosa?

R. No, noi il pesce lo diamo sempre al commerciante ed è lui che lo distribuisce, noi non vendiamo niente al minuto. Qui dentro abbiamo cambiato, abbiamo messo il computer, sono cambiati i tempi, perché in effetti funziona come una piccola industria, non è che sia grossa, siamo 43 persone (soci, compresi gli onorari siamo 126), bisogna tenere la contabilità, senno bisognava tenere più impiegati, il computer serve ad agevolare la contabilità, la signora ci fa la contabilità, le diamo una percentuale, non fa parte della cooperativa perché noi abbiamo un contratto, uno che sta qui in cooperativa c'è ma non è all'altezza di fare la contabilità, noi diamo tutti i dati e lei provvede a tutto.

D. Quali mestieri fanno i pescatori della cooperativa?

R. I tipi di pesca che facciamo sono i tramagli, sia i tramagli per le aragoste che quelli per i pesci, i palamiti, oppure qualche nassa, ma poche, le attrezzature che usiamo noi

sono: la nassa, il palamito e la tremaglia. Delle nasse adesso hanno cambiato un po' il sistema, adesso non è che si faccia la nassa proprio tradizionale col giunco, non la fanno più perché crea tanto lavoro, qualcheduno la fa, tutti i vecchi la sanno fare, anche io, adesso viene fatta in plastica, viene fatto un telaio in ferro e poi messa una rete in plastica. Ce ne sono che usano la nassa, ma non è che vanno solo con la nassa, la nassa la tengono soltanto per aiutare a prendere qualche cosa in più, perché ognuno ha la sua rete e poi ha in più questa nassa all'antica. C'è ancora Balzano che le fa, Balzano Isidoro, che è socio, per farla ci vuole una giornata, invece col telaio in ferro e poi mettere la rete intorno in plastica in una mezza giornata si riesce a farla. Più o meno ha la stessa forma, non per l'aragosta, per l'aragosta ormai è superata, si pescano dei pesci, anzi, veramente adesso che me l'ha ricordato ne fanno un tipo che prendono un pesce che è della famiglia del sarago, però un po' inferiore, c'è il periodo che è da metà marzo a metà aprile, che questo pesce si va ammucchiare per fare l'amore e allora si prende.

D. Non sarà il montone delle tanute, come ho sentito da altri pescatori?

R. Delle tanute, esatto, per questo si usano le nasse tradizionali e ci sono 2 o 3 che le fanno, c'è questo Isidoro Balzano e Giuseppe che fanno queste nasse tradizionali e le fanno per prendere le tanute, la tenuta è una specie di sarago ma più scadente perché in questo periodo è magro e vale poco, però durante l'anno è un pesce che si rassomiglia molto al sarago. Le nasse, quelle di oggi, servono per pescare pesce di fondo.

D. E i tramagli?

R. E' sempre lo stesso sistema, ma cambia la maglia. La maglia per pescare le aragoste è una maglia che ogni maglia è di circa 7 cm invece quella delle reti per le triglie e gli altri pesci è una maglia che si aggira sui 2 cm, 2 cm e mezzo.

D. Si chiama con un nome diverso a seconda dell'uso?

R. Noi chiamiamo tremaglione quello per le aragoste e tremaglie quelle normali, con le quali si pesca triglie, capone, pagello, insomma tutti i pesci di fondo. La tremaglia è una rete che è alta circa 1 m e 50, però quando va sul fondo sarà 1 m, perché si abbassa e va a toccare il fondo: Ogni barca ha la rete a seconda dell'equipaggio, ci sono barche che sono con tre uomini di equipaggio e portano almeno 3000 m di tremaglia e con due

persone porteranno 1300-1500 m. Con le tremaglie per il pesce si pesca da sottocosta fino a circa 50 m, si può arrivare anche a 60 m, però casi rari, la pesca vera dei tremagli sia per la triglia che per il capone si aggira da sottocosta fino a una cinquantina di m, invece quella per le aragoste da sottocosta fino a oltre i 100 m. Con le nasse, quelle per le tanute, ci sarà un fondale sì e no di 60 m, quelle di oggi invece devono andare sottocosta perché devono prendere dei pesci come le murene, il grongo e altri pesci, la tanuta, qualche pagaro.

D. Che tipo di esca si usa per le nasse?

R. Noi mettiamo il polpo e anche dei calamari, c'è il calamaro e il totano, allora noi per esca adoperiamo il calamaro, il calamaro congelato e il polpo fresco. Adesso per le aragoste non si usa più l'esca, perché si pescano coi tramaglioni, ma con le nasse si adoperava l'esca, ma non viva, la vecchia pesca dell'aragosta non era solo con l'esca fresca, ma allora non c'era il freezer e allora questo pesce quando veniva preso per conservarlo si salava e poi si adoperava salato, perché era l'unica cosa per poterlo tenere per 5 o 6 giorni, insomma quello che capitava.

D. Dove si facevano queste pesche?

R. La pesca delle aragoste è stata fatta sempre nella costa di ponente, perché noi facciamo dall'Argentiera fino a tutto il giro dell'Asinara e arriviamo fino all'ultima punta dell'Asinara. Noi peschiamo sempre l'aragosta al mare di fuori. Invece la triglia e gli altri pesci da Punta Scorno a venire verso Stintino, insomma partiamo da Punta Scorno, e almeno il 70% del pescato che facciamo con le tremaglie piccole lo facciamo da Punta Scorno fino qui alla tonnara.

D. E fuori, sulle secche che ci sono fuori?

R. Per le aragoste, sì, ci andiamo, alla Sinnarika, poi Cappotto, la secca de lu Ponzesu, Monte da Ruda, insomma tutte secche che erano in quella zona che pescavamo noi, e anche quelli di Porto Torres e anche quelli di Castelsardo, perché lì veniva l'incontro delle barche, uno veniva da Castelsardo, noi da Stintino e c'incontravamo lì.

D. Come erano i rapporti coi pescatori degli altri porti?

R. Abbastanza buoni, io almeno da quanto sono io a conoscenza, sempre dei rapporti buoni. Prima magari capitava qualcheduno che rubava delle reti, ma adesso in questi ultimi anni nemmeno di queste cose non sono successe mai. Chi arriva prima prende il posto, almeno da quando conosco io queste cose non ci sono mai state liti per le poste.

D. Quale distanza deve esserci per le poste?

R. Quelli che fanno nascere conflitti su questo sono gente che non sono competenti perché noi come pescatori, almeno noi di Stintino, ci abbiamo dei punti particolari per queste reti in posta, allora ci sono dei punti che sono 400 m o 500 m, però delle volte, secondo il fondale, la zona dove sono è più vicina e pescano tutti e due, non è che ci sia una distanza prescritta di uno che deve stare a 500 m, no, assolutamente non è vero, se uno dice che ci vogliono 1000 m non sa quello che dice, perché i pescatori sanno che in questa zona può calare la rete in questa punta e in quest'altra e in quest'altra, e allora da questa punta a questa punta sono soltanto 300 m e allora tutte e due le reti pescano, sia quelle davanti che quelle dietro, l'altra è in un altro punto che c'è 1000 m pure, non è che ci sia una distanza, queste cose sono calcolate dallo stesso pescatore, perché tanto uno lo sa dove non prende niente perché sono quei punti obbligati, dove fa il suo giro il pesce e va a finire nella rete, perché in questa rete in posta è il pesce che fa il giro e va a finire nella rete.

D. Che differenza c'è fra le tremaglie e la rete da posta?

R. La rete da posta è una rete semplice, la tremaglia è composta così: una rete in mezzo, poi, una da una parte e una dall'altra che hanno una maglia molto più grande, queste reti si avvicinano, quella di mezzo è alta 2 m, quelle che ci sono al fianco sono alte un metro, allora nasce un'abbondanza di rete in quella in mezzo, che il pesce quando va a infilarsi, che passa la maglia grande, perché il pesce passa abbondantemente la maglia grande, non è che si ferma, ma il pesce va in mezzo, prende la rete fine e rimane dentro il sacco. Invece la maglia della rete in posta è differente: ha una maglia proprio precisa, perché i pesci che si prendono in posta sono le occhiate, le boghe, una volta, che adesso non si fa più, la palamita; la palamitara per esempio ha una maglia che si aggira sui 6 cm, invece la rete per le occhiate ha una maglia che si aggira sui 35 mm. Le barche della cooperativa

usano anche queste reti quando è il suo periodo. I tremagli si usano tutto l'anno, adesso sono proibiti i tramaglioni, quella in posta si fa in maggio e in giugno, la palamitara si può iniziare anche in aprile, maggio e giugno. Invece le occhiate sono maggio e giugno, sono il periodo che il pesce va in amore, è la stessa cosa, come il montone delle tanute, quelle altre fanno il montone e queste fanno un gruppo di pesce che va a finire sotto costa, si muove sotto costa e va a finire nella rete in posta che c'è.

D. E i palamiti?

R. Il palamito si usa in tutto l'arco dell'anno, bisogna vedere, secondo il tipo di palamito che si adopera, bisogna avere l'esca anche perché, ad esempio da qui in avanti, il palamito che prende il dentice, il pagaro, insomma questi tipi di pesce, per i pesci un po' grandi ci vuole il polpo, adesso invece non ci sono i polpi, che sono troppo piccoli, quando sono più grandi viene innescato con questo polpo, invece per il sarago, per gli altri pesci c'è il palamito che ha gli ami più piccoli, con quello si può pescare tutto l'anno, perché si usa esca congelata e allora il problema del palamito è soltanto l'esca, il palamito viene calato e poi dopo circa un'ora va tirato, la traina è roba sportiva, non è che sia professionale.

D. Che tipo di barca si usa per la pesca qui a Stintino?

R. Tutte in legno. Noi a Stintino, non abbiamo barche grandi, non saprei nemmeno il motivo, abbiamo barche dai 6 m ai 9 m, forse se erano un po' più grandette era meglio, ma ormai si son trovati tutti con questo tipo di barche e così hanno continuato, non hanno fatto nuove barche, perché per fare le barche ci vogliono contributi, allora uno si tiene quelle che ha e così può continuare perché noi ogni giorno ritorniamo a casa, non è che noi dobbiamo far vita a bordo della barca, perché noi usciamo il mattino alle due, a mezzogiorno, secondo il tipo di pesca che facciamo, a mezzogiorno all'una, dalle dieci all'una.

D. Mi pare che c'erano dei contributi per costruire le barche ?

R. Fino all'anno scorso sì, adesso danno anche il contributo per barche piccole perché c'è stato un errore da parte dell'amministrazione regionale che avevano messo questa legge che non davano contributo a barche inferiori alle dieci tonnellate, ma siccome ci sono

molti pescatori che hanno barche inferiori alle 10 tonnellate allora hanno di nuovo fatto un nuovo articolo della legge e hanno messo il contributo anche alle barche inferiori alle 10 tonnellate.

D. A Stintino i pescatori hanno tutti la stessa attrezzatura, oppure ci sono barche che fanno pesche specializzate?

R. Tutti hanno tutta l'attrezzatura, sia le reti che i palamiti, però uno fa il lavoro che lui ha idea di fare, nessuno gli dice vai e pesca col palamito, no, non possiamo imporre a nessuno di andare a pescare col palamito o con le nasse, allora uno fa quello che vuole insomma.

D. Saprebbe dirmi da quale tipo di pesca viene la maggior parte del pescato a Stintino?

R. Non saprei nemmeno dirlo, perché, per esempio noi abbiamo una barca che l'anno scorso ha pescato coi tramagli, mentre quest'anno ha pescato sempre coi palamiti, forse perché aragoste erano un po' in diminuzione, poi anche perché è più faticoso, allora non ha messo il tramaglio per le aragoste e ha usato i palamiti, allora non c'è più un confronto, è un esempio per dirle che per un motivo o per l'altro possono usare l'uno o l'altro.

D. Questo significa che tramagli, tramaglioni, palamiti sono tre pesche importanti?

R. Sono tutte importanti perché, per esempio la rete da posta viene usata quando questo pesce che viene da fuori, viene qua, arriva verso terra, si avvicina e poi si ammucchia, perché ci sono stati degli anni che noi abbiamo preso anche 60-70 q. di occhiate, adesso invece sono due o tre anni che non prendiamo più occhiate, ma non perché è mancata l'occhiata, ma è perché le correnti non hanno più avvicinato il mangiare di queste occhiate, perché queste occhiate si avvicinano durante l'arco dell'anno, poi quando sono qui sotto costa rimangono lì, poi viene il periodo degli amori e si mettono tutte insieme e fanno il passaggio, allora vanno calate queste reti in posta, invece adesso siamo tre anni che non prendiamo più di queste occhiate.

D. La cooperativa sta andando bene?

R. La cooperativa ha sempre le stesse funzioni, noi quando un giovane vuol entrare nella cooperativa lo facciamo entrare, quando se ne vuole andare da qualche altra parte lo lasciamo andare, non possiamo obbligare nessuno insomma.

D. E il numero dei soci?

R. Il numero cambia sempre, non è in crescendo ma in diminuzione, perché adesso siamo una quarantina, siamo stati anche 50, all'inizio erano molti, ma non erano tutti pescatori, perché so di gente che erano soci della cooperativa ma non erano pescatori, e così anche i nipoti e i pronipoti. In effetti abbiamo due registri, il registro dei soci effettivi, che sarebbero quelli che esercitano la pesca, poi abbiamo un registro di soci onorari, che sono quelli che non esercitano più la pesca, se io non esercito più la pesca vengo accantonato in quell'altro registro, un domani cambio idea e devo ritornare alla pesca, vengo in cooperativa, faccio una domandina, dico voglio rientrare come pescatore, allora la cooperativa mi assume come pescatore, dal registro dei soci onorari passo al registro dei soci effettivi. Altrettanto si fa dai soci effettivi ai soci onorari, dal momento che io devo andare da un'altra, vengo qui e dico devo cambiare sistema di lavoro, allora fra soci onorari e effettivi mi pare che siamo 126, e 43 effettivi, però quando hanno fondato la cooperativa saranno stati una cinquantina. I soci effettivi hanno tutto quanto, i contributi, in effetti è un lavoro per la cooperativa ma allo stesso tempo è un lavoro autonomo perché la cooperativa se lei non va a pescare non è che può dire vai a pescare, però noi nel computer abbiamo le barche, la tal barca ha pescato 50 milioni alla fine dell'anno, allora di questi 50 milioni lasciamo stare una percentuale alla cooperativa per tutte le spese che ci sono e allora chi ha pescato di più prende di più alla fine dell'anno, io pago la mia percentuale del 15% .

D. I pescatori sono trattati come artigiani?

R. No, noi abbiamo una legge speciale proprio per la piccola pesca, fatta nel 58-60, una legge 250, proprio per i pescatori e noi rientriamo in quella legge perché abbiamo le barche inferiori. Paghiamo più pochi contributi ma allo stesso tempo quando andiamo in pensione andiamo in pensione con poco. Più o meno come gli artigiani, tutti i pescatori dovrebbero avere l'iscrizione alla Camera di commercio, ma siccome noi siamo una



cooperativa, tutto il pescato lo portiamo qua, allora è iscritta la cooperativa, la partita IVA è comune, così anche la camera di commercio, la cooperativa versa i contributi, noi ci lasciamo il 15% e da qui paghiamo l'assicurazione, tutto, per gli assegni familiari anche. Funziona come una piccola industria, una società, una società cooperativa, c'è una percentuale sul pescato, da questa percentuale paghiamo tutto.

D. Che rapporto c'è fra i pescatori e il turismo?

R. A noi il turismo ci fa comodo perché anche il pesce ha il prezzo più alto, noi facciamo dei prezzi discreti proprio per il turismo, perché qui i commercianti vengono per poter mettere piede a Stintino, per poter poi distribuire i pesci a tutta la zona.

D. E le regate?

R. La cooperativa non è che si mette in queste cose perché ci vogliono spese, chi vuol fare la regata la faccia, chi non la vuol fare... Noi gli anni scorsi avevamo un socio di cooperativa che faceva le regate con la barca a vela latina, era riuscito sempre a spuntarla sugli altri, quest'anno pare che non sia andato bene. (Mi rendo conto di essermi dilungata eccessivamente, dopo un breve dialogo informale, ringrazio e saluto il Presidente Diana).

*Intervista Silvestro Schiaffino, Stintino 09.06.90*

D. Quale è stato il suo primo lavoro?

R. A 12 anni ho cominciato a lavorare alla tonnara, io ero il ragazzo del maestro che c'era lì, facevano dei contenitori grandi per metterci il tonno dopo che era cotto, il tonno lo portavano con una barella, dopo lo mettevano nelle scatole con l'olio e il giorno dopo le chiudevano con una macchina.

Io aiutavo, ero ragazzo, la stagione era meno di tre mesi, mi hanno dato 30 lire, ci sarò stato una cinquantina di giorni, 30 lire dalla stagione della tonnara del 1912. Quando sono arrivato ai 16 anni mi hanno mandato via dal falegname e hanno messo un altro ragazzo... mi hanno messo a lavorare nella baracca; baracca si diceva il posto dove c'era la conservazione del tonno, lì facevo tutti i lavori che c'erano da fare, tagliare della legna, per cucinare il tonno, tagliavamo legna a quintali... a quintali, da mettere sotto al forno, 18 erano le caldaie. Se c'era bisogno si lavorava anche di notte. Nei tempi miei i pescatori di ciurma non c'andavano a lavorare il tonno, andavano le femmine qua da Stintino, per la cattura li portavano loro, c'era un equipaggio che sarà stato di 150 persone. Nella ciurma di terra ce n'erano da tutte le parti: da Sassari, da Porto Torres, dei piemontesi, le donne da Stintino, non molte, quelle che c'erano, una volta c'erano 45 famiglie, tutti qua...

D. Mi hanno detto che gli uomini non erano molto contenti che le donne andassero a lavorare.

R. E be'... uno sono io, sì, io un anno l'ho mandata, è voluta andare, dopo che c'era lo stabilimento qua e lavoravano il pesce sott'olio, bisaro, tonno e se ne pigliavano qualche pesce più piccolo.

D. Come mai lei non voleva che sua moglie andasse a lavorare?

R. E... non volevo, non volevo perché non la volevo far lavorare, lavoravo io bastava, ho due figli, un maschio e una femmina, quando è andata a lavorare erano grandi, ma l'ho mandata giustamente per fare il libretto per la pensione, dopo per la vecchiaia, invece c'è andata una stagione e poi non l'ho fatta andare più, non volevo io a veder mia moglie

lavorare... per esempio con la carriola a portare del materiale che voleva buttato via, lo dovevano buttare fuori dallo stabilimento, non creda che andavano tutte no... chi aveva la necessità e si voleva fare la casa, non per il corredo, che babbo qua glielo fa il corredo... andavano anche ragazze giovani e sposate...

D. Voi avete abitato sempre qui?

R. Questa casa è proprio mia, dopo congedato ho comprato qua il terreno e mi ho fatto questa casa qui. Mio figlio ha fatto il pescatore fino a quando è andato soldato, poi ha lavorato fino a venire in pensione come finanziere e io sono stato 8 anni da carabiniere e poi me ne sono andato perché allora non c'era sposalizio e io mi dovevo sposare, allora mi sono congedato. Mia moglie fa Diana, della razza dell'Asinara stesso.

D. Torniamo al lavoro della Tonnara.

R. Mi hanno mandato fuori da falegname e nel 1916 ho lavorato in baracca, dopo, il 17 sono andato alla ciurma di mare perché mancava la gente e avevo appena 16 anni, perché io son nato all'ultimo dell'anno, son nato il 12 dicembre dell'1, e così che sono andato per 4 anni, dopo sono andato a fare il soldato, ho fatto tre anni e son ritornato a casa e sono andato di nuovo perché babbo faceva il capo barcata di tonnara, l'ho fatto io pure, era una bastarda, io ho fatto bastarda e rimorchio, il rimorchio erano 14 uomini, invece la bastarda erano 7 uomini, a portare i tonni c'era il caporais col vascello.

D. Lei ha un soprannome?

R. A Stintino non ce n'è proprio di soprannomi, io non ne ho, i napoletani forse, ma non ci metta coi napoletani, perché noi siamo un'altra razza...

A scuola ho fatto la II elementare, ma non ero studente buono, la terza non l'ho voluta fare, allora babbo dice, fai la terza a bordo della barca... poi scuola non ce n'era, c'era solo la terza, allora non era obbligatorio.

Nel 1916 io lavoravo in baracca, facevo di tutto, i tonni non li tagliavo, no, i tagliatori venivano dal continente... tutti, pure babbo; quando uscivamo dalla tonnara facevamo i pescatori, avevamo pure la barca, poi ho fatto il militare e poi il carabiniere. Il nonno Schiaffino Emanuele, il padre Giacomino e la madre Valle, figlia di Silvestro Valle, il rais della tonnara, nati all'Asinara. I figli, 2, un maschio e una femmina, 1932 e 1930, il

maschio ha fatto il pescatore fino andare sotto le armi nella barca con me. Quella barca qui davanti, che è stata fatta in Alghero nel periodo della guerra, io l'ho comprata qui, l'aveva comprata Massidda che è un'ufficiale postale, dopo era in vendita e l'ho comprata io nel 49, dopo la guerra l'ho pagata 60.000 lire... ero con un cugino che pescavo e dopo ho voluto pescare con quella lì, e pescavo con un'altro compagno, in due, con le nasse. All'inizio a pescare sono andato con babbo, ci sono andato fino a sposarmi, allora in barca eravamo quasi sempre 4, eravamo io, babbo, mio fratello e mio zio... i due fratelli, babbo e zio, quelli non si sono mai divisi, hanno lavorato insieme fino alla morte. Io quando mi sono sposato mi sono levato da mezzo, ho pensato così perché guadagnavo di più. Mi sono sposato il 5 febbraio del 28, dopo che me ne sono uscito da babbo ero con un cugino e la barca era di mio cugino fatta da babbo, babbo era contento che io me ne andassi, perché babbo era d'accordo col fratello, io volevo di più, ma zio ha detto, io non ho nulla da dare, perché babbo mi voleva dare qualche cosa, aumentarmi, darmi la parte, io pure dovevo avere qualche cosa, avevo la famiglia, e lo zio non era d'accordo, allora io me ne vado per i fatti miei, arrangiatevi... allora sono rimasti con mio fratello, che era più piccolo di me, era del 4, mi sono messo con mio cugino che era più grande, era del 96. Quando lavoravo con mio padre mi dava la parte... quando uno era piccolo gli davano il quarto, su dieci lire magari 2 e 50, dopo che veniva più grandetto glielo aumentavano alla mezza parte, dicevano, così dopo alla parte. La parte si dava alla barca, si dava alle nasse, si dava agli uomini, quattro uomini, dopo se erano tre e un ragazzo al ragazzo si dava sempre più poco. Quando sono andato con mio cugino, con noi c'era anche il fratello di mio cugino, più piccolo, io entravo anche con le nasse e prendevo pure la parte delle nasse, poi c'era la parte della barca che era di mia zia, che il babbo di quella era morto, mi pare mezza parte alla zia, 1/4 ai due figli o a uno dei due e mi davano 1/4, perché io la tenevo, la curavo, se c'era da cambiare qualche pezzo, per la vela, se al figlio non gliene dava, gli rimaneva 1/4. Quando c'è una barca è padrona pure la moglie, come la casa, se anziché morire mia moglie ero morto io, c'era stata mia moglie qua, non la mandava via nessuno...

D. Quali sono, come si chiamano, e come si trovano i posti dove si va a pescare?

R. Di posti ce n'è tanti, adesso noi partiamo qua a Stintino dopo arriviamo per esempio, ogni cala c'è il nome suo, Cala Lupo, loro gli dicono Le Vele, dopo Punta Nera, dopo Cala di Vacca, guarda quanti nomi, ogni caletta c'ha il suo nome... anche al mare di fuori, fino all'argentiera ho pescato, ogni cala c'ha il suo nome, non stavamo vicino, perché se lei lascia le nasse vicino a terra, a quando va nasse non ce ne son più, le rompi le nasse, noi sappiamo quando viene questo vento, il ponente, se si mettono a terra si rompono subito, e allora bisogna portarle alla profondità, e allontanarsi e portarle a 30 metri, 40 metri di profondità. Io prendevo i segnali per calare le nasse, prendevo le montagne con una punta di mare, per esempio dall'Asinara Casteddazzu, è un castello fatto d'antichità e quello lì si puntava alla punta della Pelosa, due direzioni si devono prendere, magari ci metto una cosa così e alla mattina ci vado sopra. Qui il mare più pericoloso è il levante, nel mare di fuori noi il maestrale lo temevamo per le nasse, se non erano in profondità. Una sera io mi son messo a piangere con mia moglie, perché andavamo a remi e quando andavamo all'Argentiera, a Muso di Porco, ci vogliono 4 o 5 ore di remi, la fatica non si sentiva quando si era giovani, noi remavamo seduti, i ponzesi hanno un'altra voga, vanno in piedi, noi si è in due, dove c'è questo seduto, e uno voga dove c'è quell'altro e uno voga dritto di poppa, col remo così dritto non ce n'era bisogno vicino al timone. I rematori... c'era quello di faccia e quella di dosso, (destra e sinistra), i rematori prendevano sempre il posto suo (marinaio di faccia e marinaio di dosso) uno navigava dal primo giorno lì e c'era fino alla fine. Io ho pescato con le nasse e con le reti, per le nasse ci alzavamo verso l'una e si arrivava a seconda dove doveva andare si alzava più tardi, per esempio per andare verso Coscia di Donna bisognava alzarsi all'una per arrivare. Per esca si metteva pesce, occhiate, qualunque tipo di pesce, l'aragosta preferisce il pesce fresco, se è possibile pescato stasera, infatti noi pescavamo al bolentino, pigliavamo i sarraini, e dopo quello che comandava... be, adesso tiriamo le nasse e inneschiamo a esca fresca, dove c'avevamo le nasse stesso, stavamo fuori fino a due giorni, ogni due ore tiravamo, dopo il tramonto, che fa buio, allora le mettevamo sotto, e allora si lavorava fino alle due. Nel mese di luglio, nel mese di agosto, di notte, dopo si immagini alle due quanto sta a far giorno per esempio in luglio, un'ora.

Prendevamo anche altri pesci, qualche mosdella... i ponzesi le fanno salate, come il baccalà... si apre dalla parte della schiena e si lascia appiccicata la pancia, si leva quello che si butta e si mette, quando si viene a casa, sotto sale 5-6 giorni, dopo, una lavatina e si mette appesa, lo facevamo noi... prima non ce n'era pesce da mangiare, ci faceva bisogno per l'esca, qualche volta sì se avanza... le donne non aiutavano no le donne cosa ne fa delle donne... no. Quelle che lasciavamo fuori le innescavamo con esca al sangue. La barca c'ha il vivaio, se lei ci mette più della grandezza che c'è l'aragosta muore, se è troppo stretta... quando si pescava male ci volevano due nottate, senno' una nottata solo. Noi prima facevamo la tonnara, poi dopo nei primi di luglio si veniva qua, ci preparavamo un paio di giorni e poi portavamo le nasse.

D. Dove si vendevano le aragoste?

R. Prima le tenevamo alle bocche là, quando ero ragazzo, nei marruffi, dopo le tenevamo qua... venivano a prenderle i velieri, chi venivano dalla Spagna, dalla Francia. Qualche volta qualcuno se l'è rubate dai marruffi, ma non era gente di qua, allora le tenevamo alle bocche e qualcuno se le prendeva...

D. Si sapeva chi era?

R. Eee... secondo, capita di sì.

D. Come ci si comportava?

R. E... cosa voleva fare, starsi zitto...

D. Veniva guardato male ?

R. E... guardato male... già si conoscevano i pesci cattivi...

D. Capitava che qualcuno andasse a tirare le nasse degli altri?

R. Io dico di sì che capitava da Porto Torres, io non ne ho mai toccate, no i castellani non venivano qua... gli algheresi veramente loro qualche volta pescavano con noi... noi eravamo all'argentiera loro venivano lì e c'incontravamo, loro pescavano magari là e noi qui; quello di Porto Torres io non l'ho mai avuto pescando con me, ma quello lì pescava all'Asinara coi nostri pescatori e fino le nasse rubava...

D. C'era un modo di vendicarsi di queste cose?

R. E... se guarda queste cose... bisogna perdonare... tanto uno quell'altro perché delle volte capita uno guarda lì, vede il segnale è questo e quello, invece era viceversa... calo le nasse, l'attrezzo, le reti e lascio quello là il segnale... qualcuno gli passa sopra involontariamente e bisogna perdonarsi uno con l'altro, non far dispetti perché sono combinazioni, se uno s'impiglia piano piano si libera, si va sotto e si rilega... Gli algheresi erano tremendi, loro pescavano a palamiti, tagliavano i sugheri... loro calavano di notte e si imbrogliavano con noi, con le nasse, non c'era un'autorità, noi uno con l'altro si deve rispettare... lei deve rispettare a me, perché oggi capita a me di attraversare a lei e domani capita a lei... il dispetto lo fa la persona da poco, che lui si crede... invece pure a lui succedono queste cose, perché ti devi vendicare che son cose che succedono pure a te, io non ho mai litigato con nessuno ma litigi ce n'erano...

D. Coltellate ce ne sono mai state?

R. No.

D. Quindi il mondo dei pescatori è molto diverso da quello dei pastori?

R. Eh! adesso me l'ha toccato proprio... il pastore è peggio del pescatore, magari uno s'incizzerà, magari piglia e taglia, non rifà il nodo, se lei taglia per liberarsi taglia e poi fa il nodo, non glielo mette proprio a posto magari, fa vedere, magari ci son quelli che tirano, fanno avvicinare una nassa all'altra e fanno avvicinare tutta quella caloma, domani posso farglielo io, non c'è da pigliarsela con nessuno perché capita...

D. I genitori erano severi coi propri figli?

R. Mio padre non ha mai bastonato un figlio, neanche uno schiaffo, mai, invece mamma ce le suonava e!, poi quando eravamo grandi non voleva a dirglielo... grandi, a una decina d'anni... ma me ne ha date ma dopo cominciavo agguantarle le mani io, quando avevo tredici anni e io vedevo il povero babbo che si affacciava da dove faceva il falegname e rideva... lui stava ridendo a guardare a me con mamma e io guardando la porta a vedere se potevo far in tempo a mollarla e andare aprire la porta e scappare, invece babbo i figli non li ha mai bastonati... chi non comprende le parole neanche le bastonate...

D. Quali sono i giorni in cui non si deve andare a pescare?

R. I giorni di festa, i vecchi erano molto severi, quando era festa... la domenica non era festa per noi, per il giorno dei morti mai io sono andato, neanche mio padre... per i morti si metteva il tavolo con la pasta asciutta... i giorni segnalati uno non andava... sono più stravaganti adesso la gente che oggi sono tutti ricchi... la povertà nostra non l'hanno conosciuta questi giovani d'adesso...

D. Cosa mangiavate?

R. Minestra e fagioli. Li compravamo, facevamo le provviste e pesce... quando si è giovani tutto buono e le boghe arrosto sulla brace, a bordo della barca per esempio alle nove di sera tirato su le reti, prendevamo le boghe, dopo se eravamo più barche, delle volte si lavorava in società, che eravamo tre cugini, ci univamo tutti e tre assieme... voi non dovete mangiare? Il cugino mio: tu se vieni ne mangi? si che ne mangio e quante ne mettiamo? e mettiamo le boghe scelte e, sempre le più matureddi, non piccole e ce ne abbiamo mangiato un paio di chili. Facevamo il fuoco a bordo della barca... una cassetta in legno, poi una pietra da una parte e una dall'altra per non bruciare il legno e tutto si faceva lì. Si cucinava pure quando eravamo all'Asinara che rimanevamo assediati dal tempo non si poteva venire, ci sono stato fino a 5 giorni a terra... non si poteva andare se non era per bisogno... andavamo a terra c'era lo spaccio e se avevamo bisogno andavamo dal signor direttore... il signor direttore ordinava a darci tutto quello di cui avevamo bisogno.

D. Quali sono i santi protettori dei pescatori a Stintino?

R. Noi la festa è l'8 settembre, la beata vergine della difesa. Sa quanto oro ha la madonna nostra, anelli, mia sorella è morta giovane a 22 anni, doveva sposare e l'oro che aveva è andato tutto alla madonna. Poi c'è S. Pietro. Dentro la barca noi usiamo mettere un'immagine della Madonna, magari sotto murata e contro il malocchio bisogna fare l'occhio, io non lo so ma donne già ce n'è che lo sanno fare, se a lei le viene per esempio un mal di testa, così di colpo... cosa facciamo... facciamo l'occhio... se uno si sente male non lavora. Siamo andati da qui a Cala d'Oliva a braccia... dopo io la sera al tramonto del sole non sono stato capace di lavorare, avevo dolori che non potevo stare, allora mio zio, fratello di babbo, dopo che ha lavorato al tramonto del sole, era un lavoro che si



faceva di sera, quando faceva buio, dopo a una certa ora dice: be andiamo a mangiarci un boccone, io non ho mangiato nulla dopo zio mi ha preso, ha cominciato a massaggiarmi tutta la persona e mi ha fatto bene. Ero proprio a terra da una vogata, in regata mi, noi abbiamo fatto la regata delle barche, perché ci sono i punti che son migliori per la pesca e questi si regatano... allora eravamo a remi, siamo partiti da qua a remi, e ci siamo incontrati con un'altra barca e allora abbiamo fatto la regata... chi arrivava prima pigliava il primo posto... il posto più buono... è così... chi c'è... se ci sono io lei passa dritta tutta a remi, siamo arrivati noi prima, loro avevano un altro barco, la nostra era un po' più leggera il barco, sennò come uomini forse erano superiori a noi, perché c'erano più giovani, noi eravamo due giovinotti, io e mio fratello, anche gli altri facevano così, succedeva spesso. A volte mi è successo di mettermi a terra io, perché la barca nostra c'aveva un difetto che perdeva molto da una parte e a me mi toccava sempre quel remo che perdeva la barca, gli altri tre facevano turni, si cambiavano, io mi ho preso sempre quello lì il remo fino ad arrivare... la barca si vede che c'aveva qualche cosa nella chiglia che la faceva perdere da una parte... ci voleva più forza per reggere e più cammina e più tira... io sempre lì, io non l'ho fatto mai il giro, perché c'era mio cugino che era più grande di me, aveva 10 anni di più, era del 91, e quelli si cambiavano... mio fratello e mio zio. Queste regate che si fanno adesso noi non ne facevamo, quella era la regata..."a regatà".

D. Si dice agli altri il posto dove uno ha pescato molto?

R. Non si dice...(non si fa vedere il pescato)... e be'... abbiamo buscato le aragoste dentro il vivaio chi le vedeva, non si vedono, poi si mettevano nei marruffi che erano nassone grandi fatte con le verghe così grosse, di quella legna mi, di quell'alberetto lì. La facevamo... cominciavamo da sotto... si faceva grande, ci mettevamo quasi un quintale e mezzo di aragoste. D'inverno si preparavano le nasse... prima babbo se le faceva fare da un zio di mamma, era un vecchio, lavorava vicino a casa e si era sposato con la zia di mia madre... eravamo a cortili così vicini... le faceva questo vecchio le nasse a babbo, noi eravamo ragazzi, dopo ho cominciato io a farle, il vecchio pure era morto....

D. Da chi ha imparato?

R. Da babbo.

D. E le diceva, le spiegava come doveva fare?

R. Perché se lo guardavo io non lo vedevo come si faceva? Non era una cosa che era difficile, c'avevo un cugino che faceva il mestiere di campagna... e (ride) guardando me ha imparato pure lui... i giunchi li facevamo nella stagione di tonnara, nel mese di giugno, li tiravamo alla fine di giugno, li facevamo seccare là, in tonnara. Di nasse ce ne volevano, gli ultimi anni fino a 200, in casa le mettevamo una dentro l'altra... 20 nasse una in fila all'altra e dopo i venti tappi legati con una cordicella e numerati, questa è la prima compagnia, un nodo (la compagnia è costituita dalla nassa e dal tappo) legate tutte le nasse e pure i tappi... i sussi- scosso... magari noi ne facevamo, poi provavamo i tappi... quelli che andavano bene e via... non ci vuole tanto a farle, la mano è, la mano. Un anno io mi son messo... mia moglie mi riempiva la guccia... una specie di ago... le donne qua non le facevano la rete, perché noi qua prima dovevamo fare una pesca, quella delle sardelle, dopo sardelle non le volevano pagare. Allora peschiamo le aragoste... abbiamo cominciato dopo la tonnara a fare le nasse, il primo giorno che son venuto ho cominciato la mattina presto, alla sera a quest'ora ne avevo fatto 14, io c'avevo la mano svelta... una volta eravamo alla tonnara, ero venuto con babbo a casa e i pescatori prima del primo maggio non calavano mai nasse, rimanevano qua e noi abbiamo preparato le nasse, al mattino quando fa giorno c'era una maestralata che ci portava le pietre... ne vedeva nasse per Stintino correre, perché ognuno le faceva vicino a casa sua, dopo si portavano giù... ha voglia nasse che abbiamo incontrato correndo a mare...

D. A chi si vendeva il pesce?

R. Per trasportare la murena e l'aragosta si metteva nel vivaio, quando si pescava l'aragosta non si pescava la murena. Per trasportarla lei bagna uno straccio, un sacco in acqua salata, bello zuppato però dopo asciugato (strizzato?) dopo messa l'aragosta e se è possibile questo di non chiuderlo, lasciarlo aperto, quando le portavamo a bordo dei velieri le mettevamo dentro quelli lì stesso, fatti come una nassa, ne uscivano 30, 40, 50 chili, quando si andava a bordo del veliero si toglievano dal nassone, dopo si andava a bordo del bastimento e pesavamo subito, i velieri c'avevano il vivaio, un vivaio grande,

son barche grandi. Si faceva un contratto e li pagavano uguale a tutti pescatori, il contratto si faceva con la cooperativa. Un periodo veniva un napoletano da Marsiglia, perché io ne ho fatto 6 anni il presidente, nel 57-58 sono stato anche consigliere nella Unione delle cooperative, 6 anni, poi per l'anniversario della cooperativa sono andato pure a Roma e mi hanno fatto pure cavaliere...

D. Com'era la vita qua a Stintino quando lei era piccolo?

R. Come ricchezza eravamo tutti uguali, quasi tutti fratelli, perché qua vivevamo tutti della pesca e qualche contadino... il nonno Valle Silvestro è nato nel 30 e nonno Schiaffino nel 35... all'Asinara.

### *Stintino 23 settembre 1990*

Visita a Silvestro Schiaffino, presente il genero, Diana, anche lui pescatore e la figlia.

Visita a Diana Marcella Via Tonnara, che ha raccolto e schedato le genealogie degli stintinesi, a partire dall'Asinara, già impiegata e ora pensionata ha sempre avuto il gusto di scoprire le sue parentele, è sempre stata fuori, perciò era colpita dalle particolarità di Stintino: il culto della casa, la finestra della camera da letto da una parte, perché dall'altra doveva starci il letto, la cura di sé che avevano le donne... il problema della proprietà: se prima valevano i terreni più interni, magari coltivati a vigna, poi col turismo sono stati valorizzati gli scogli e conflittualità per la proprietà. Per eventuali elaborazioni per lo studio della parentela contattarla a Livorno. Diana Marcella, P/zza Municipio n.5, 57123, Livorno, tel 0586/880071.

Incontro con Giuseppino Benenati, il figlio e la moglie, la figlia e il genero.

La figlia racconta di come ci sia sempre stato una distanza fra stintinesi e ponzesi... una questione di mentalità, erano tutti uguali, però gli stintinesi hanno ognuno la loro casa, magari i ponzesi sono ancora in affitto, dopo tanti anni. Il figlio racconta di quando era piccolo e tutti i bambini desideravano avere una barca, e lui ha dovuto insistere molto per riuscire a farsela fare, finché l'ha avuta perfetta, con la vela, tutto. Allora il padre l'ha mandato dall'altra parte del porto minori, e gli ha fatto arrivare la barca con la vela, quando è arrivata il padre gli ha detto di mettere la vela di dosso, per farla ritornare, ma

il bambino, ancora non si fidava del mare, e ha preso la barca sotto braccio e se n'è  
tornato a casa...

## PRESENTAZIONE LIBRI A STINTINO

Stintino 8 maggio 2010.

- Salvatore. Rubino e Esmeralda. Ughi, *Stintino. Cartoline sul filo della memoria*, Edes, 2009.
- Agostino. Diana, *Il tempo della memoria. Storie, leggende, documenti su Stintino*, La Grafica, 2010.

Si dice che gli Stintinesi abbiano una speciale disposizione alla narrazione, al raccontarsi. Di possedere questa particolare disposizione, peraltro, essi sono ben consapevoli, e, cosa importante, a questa disposizione si accompagna una grande, sincera, disponibilità a donare i loro racconti. Dalle mie molte visite di ricerca antropologica a Stintino non sono mai tornata senza un racconto, di qualcuno che mi aveva parlato di sé, del proprio lavoro, del paese e della sua storia. Forse la gente che abita ai bordi del mare sperimenta più occasioni di contatto con l'esterno e quindi è più disponibile di altri allo scambio e all'incontro.

Ci sono narrazioni orali e narrazioni scritte.

Oggi qui festeggiamo due nuove narrazioni, quella di Diana, scritta e arricchita di immagini, quella di Rubino e Ughi, una narrazione attraverso le immagini, una straordinaria raccolta di cartoline, arricchita da scritti.

Proprio per questa loro diversità i due libri mi sembrano complementari, buoni da mettere a confronto, far dialogare fra loro. Per questo ne suggerirei una lettura in contemporanea.

In primo luogo entrambi hanno come oggetto la memoria di Stintino, e di Stintino narrano una storia condivisa. Ma vediamo di soffermarci su qualche particolare:

1. Lo scritto di Diana che rievoca la scelta del luogo e l'insediamento ne *Li calanchi di l'Isthintini* (pp.36-39), trova un riscontro efficace nelle cartoline dei primi del

novecento (Rubino e Ughi, p.20 e sgg.), dove appaiono minuscole casette bianche, ad un solo piano e l'intorno ancora "selvaggio". E' in primo piano l'abitato, la presenza umana, se pure c'è, è pressoché invisibile. Via via l'immagine si allarga a comprendere il mare, nel 1938 compare la chiesa, col suo campanile che sovrasta le case, rara la presenza dei natanti, che acquisiscono uno spazio a partire dagli anni '50, per diventare veri e propri paesaggi con barche, dagli anni '60 in su, al seguito dello sviluppo turistico.

2. Al capitolo di Diana, *L'Isola Piana, il Portolano, le storie, la Giumpera* (pp. 23-29), di grande interesse per la rilevazione dei toponimi, che con le loro storie mostrano l'intreccio anche sofferto fra gli uomini e l'ambiente, ben si presta l'accostamento delle cartoline raccolte sotto la denominazione *Dintorni* (Rubino e Ughi, p. 59 e sgg.), dove compaiono immagini a colori, a sottolineare la bellezza del mare e della spiaggia della Pelosa, immagini che includono in un primo tempo anche la presenza dei bagnanti, mentre dopo gli anni ottanta l'interesse si concentra sull'ambiente, le spiagge sono prevalentemente deserte, una rappresentazione che sembra rispondere ad un nascente desiderio di "paradisi incontaminati".

3. La tonnara, dal canto suo, appare nel libro di Diana, specialmente nella memoria di Antonio Penco (p. 57-61), ma anche coinvolta nella storia del Veliero Leopoldo I (p.12-21), nel codice cifrato di tonnara (un documento meno noto ma di grande interesse, un'astuzia che consentiva la segretezza delle comunicazioni a fini commerciali), trova puntualmente il suo racconto per immagini nelle cartoline della terza parte del libro di Rubino e Ughi. Come non mancano di sottolineare gli autori, qui "i fotografi hanno ritratto nella maggior parte delle cartoline il momento più suggestivo e culminante della pesca del tonno, la mattanza" (p. 91).

La mattanza è una performance rituale cruenta e spettacolare, un evento che merita di essere visto, osservato almeno una volta. Il libro di Diana riporta una lettera ad Antonio Penco, direttore della tonnara, del 1926, dove il capitano dell'Ufficio Circondariale Marittimo di Porto Torres chiede di poter assistere alla mattanza, facendo venire appositamente da Cagliari la sua famiglia e altri parenti. Nelle cartoline l'immagine della mattanza ricorre ossessivamente dai primi anni del '900 fino agli anni

'70, e sugli uomini all'opera nella mattanza si concentra in genere l'obiettivo, mentre in misura minore coglie qualche altra attività della tonnara. Questo contrasta con quelle cartoline dove il paese di Stintino appare come un paesaggio con barche, perché le barche sembrano decorative, non ci sono cartoline che si concentrino sul lavoro dei pescatori.

Complessivamente lo sguardo che emerge dalle cartoline sul paese è uno sguardo esterno, che sceglie e seleziona non a caso, privilegiando alcuni aspetti e lasciandone altri nell'ombra, e questo mostra quanto il libro sia importante come documento, non solo per le cose che ci sono, ma anche per quelle che mancano.

Anche il libro di Diana riporta documenti dello sguardo esterno su Stintino: Antonio Penco, direttore della tonnara, coglie bene i valori, la sobrietà e la laboriosità degli stintinesi, che, com'egli scrive, "utilizzava fin da piccoli" (!), un fatto che le storie orali confermano, con l'aggiunta però della fatica, degli orari estenuanti, di come non c'era mai abbastanza tempo per dormire. Qualche riserva va forse fatta anche sulla felicità del vivere all'Asinara prima della fondazione di Stintino (documenti in Diana, p.63 e sgg.): a quel tempo la vita era dura per tutti, in specie per i più poveri, stupisce ad esempio che nel cimitero di Cala d'Oliva ci siano tanti neonati.

I due libri contengono molto di più di questi pochi cenni a cui io ho fatto riferimento, e sono anche molto diversi fra loro, ma in una cosa sono simili. Lo studioso francese Hughes De Varine, esperto internazionale in materia di musei e sviluppo delle comunità, in un libro dal titolo *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, argomenta in maniera persuasiva sulla necessità di cercare nel passato delle comunità, nei loro saperi e nella loro cultura le risorse per il loro sviluppo e per il loro futuro. Ebbene, ciò che i due libri condividono, e in entrambi viene sottolineato, è quello di aver dato un contributo all'esplorazione di quelle radici che sono, appunto, le radici del futuro.

Stintino 11 giugno 2011, Presentazione dei libri:

- Antonio Diana, *Il tempo della memoria 3. Storie, leggende, documenti di Stintino*, La Grafica Srl, 1011.
- Marina Rita Massidda (a cura di), *Asinara. L'album di un fotografo del '900 residente nell'Isola*, Marenostrium Editrice, 2011.

Devo innanzitutto ringraziare il Centro Studi sulla Civiltà del mare, e l'amministrazione comunale che ci ospita, per l'invito a questo denso incontro di oggi; queste occasioni che si ripetono mi danno la sensazione di un dialogo che continua, con voi qui presenti, ma anche, più in generale, con tutti gli Stintinesi, consentendomi di riflettere e di crescere.

Complimenti per la densità della produzione: si può proprio dire che Stintino è passato dalla narrazione orale alla narrazione scritta, a cominciare dal primo cittadino, che qui presenta il suo terzo lavoro, dedicato al tempo della memoria, e poi questo, *Asinara*, che raccoglie le fotografie di Guglielmo Massidda, con la cura e il commento di Marina Rita Massidda.

Al di là delle differenze c'è qualcosa che accomuna questi due libri, qualcosa che, a mio avviso, si comprende evocando due concetti importanti che sono *eredità* e *futuro*.

Il libro *Asinara*, una raccolta di fotografie scattate all'Asinara dal 1915 al 1957, è un libro fatto con intelligenza, buon gusto, grazia. Le foto, rigorosamente in bianco e nero, restituiscono un'atmosfera poetica che precede e sollecita l'interesse per i contenuti.

I contenuti sono foto d'epoca non casuali, ma chiaramente espressione di un fotografo impegnato, che, come narra il commento della nipote Marina Rita, era attento a sfruttare momenti di luce favorevole, selezionando i soggetti, evitando le pose, perché le fotografie dovevano "parlare, raccontare, suggerire".



E di fatto le sue numerose fotografie raccontano ambienti, persone, cose, animali e attività, talvolta dando forma e realtà al mito. Ad esempio molti narrano del passaggio della “principessa del melograno d’oro” all’Asinara, ma Guglielmo Massidda le ha dato dei distinti compagni di viaggio, e un volto, quel tenero volto di giovane donna, che stringe la manina del figlio più piccolo, il quale, come sappiamo grazie alla preziosa didascalia di Marina Rita, morirà all’Asinara.

Ogni fotografia è un racconto, che può associarsi ad altre dando forma a percorsi che ogni lettore può seguire in base alla propria sensibilità. L’ambiente emerge sempre in maniera viva, non oleografica, il mare è per lo più in tempesta, i paesaggi di terra sono animati dagli animali, dalle attività dei detenuti: documenti importanti, come le visite delle autorità del 1938, che rivelano abbigliamento, rituali e gestualità del regime fascista.

E poi tante figure femminili, a cominciare da Anna Marri, la madre di Guglielmo, che viene dalle mie parti, da Faenza, e approda all’Asinara nel 1888, sposa di Francesco Massidda, che avrà ben 12 figli, fra cui una bella nidiata di ragazze, come appare nella foto a p. 13, ragazze che sanno menare il remo, come emerge in più occasioni, restituendo l’immagine di donne che vivono all’aria aperta, in libertà, a contatto con la natura. E a p. 44, siamo nel 1938, le signore in visita esibiscono un’eleganza straordinaria, non meno degli uomini, che posano ben separati dalle donne. Insomma il libro è un vero scrigno da esplorare.

Altrettanto preziosi sono i commenti di Marina Rita, che attinge alla sua memoria e alle sue frequentazioni del nonno. Qui è immediato il senso di eredità e futuro: le foto del nonno sono il *testimone*, (e per testimone intendo il bastoncino che, nelle corse a staffetta, deve essere consegnato al compagno a cui spetta il successivo tratto di corsa), le foto sono questo bastoncino che Marina Rita, piuttosto che lasciarle ingiallire in un cassetto privato, attraverso il libro ci mette del suo e passa il testimone a tutti noi, un’eredità da lasciare al futuro. Nella poesia di Costantino Kavafis che apre il libro, il poeta si rivolge a Ulisse dicendogli di non aspettarsi troppo da Itaca, la sua isola natale: “Itaca ti ha dato il bel viaggio, senza di lei mai ti saresti messo sulla strada”. Così anche

per Marina Rita, che come ognuno di noi, non potrebbe procedere se non innestando le strade del futuro sulle proprie radici.

Quanto al *Tempo della memoria 3*, di Antonio Diana, devo dire innanzitutto che trovo in questo libro un avanzamento rispetto a quello precedente, perché qui c'è una maggiore presenza dell'autore, che tratta, con competenza, temi di vita quotidiana del passato come la pesca delle aragoste, la conservazione della bottarga e la pratica del palio remiero: il palio remiero vi appare come un vero e proprio apprendistato materiale e sociale, perché non si tratta solo di misurarsi col mare, la barca e i remi, ma anche di disciplinarsi nella sintonia cogli altri rematori, insomma a far parte di un equipaggio.

Sono temi che consentono di ripercorrere i fili delle vite della gente di Stintino intrecciate fra terra e mare, dando conto del costituirsi di una comunità marinara. Una comunità che sa mostrarsi solidale a fronte di eventi come il nubifragio del 1936, come emerge dalla descrizione che ne dà Peppino Bosco nel saggio estratto dal libro *A sud di Punta negra*. Si sa che ovunque i pescatori si caratterizzano per l'aggregazione degli insediamenti, e questo consente loro di darsi aiuto reciproco, cosa che permane anche quando gli uomini o le famiglie sono per qualche ragione in conflitto.

Non meno impegnativi e utili da un punto di vista storico i capitoli che riguardano le torri costiere, le chiese dell'Asinara e il Portolano, che prosegue quello iniziato nel libro precedente, ma questo è ancora più ricco nella descrizione dei toponimi, ognuno dei quali, più che da nozioni etimologiche, attinge senso da storie vive, di frequentazioni rischiose e coraggiose. Utili, dicevo, anche perché con la frequentazione turistica i toponimi possono cambiare, com'è il caso indicato da Diana a proposito della Valle della luna, un tempo cala del Biggiu Marinu, così chiamato, in passato, per la presenza nel luogo di foches monache.

Ovunque il corredo linguistico locale è interessante e utile a fini comparativi: ad esempio le aragoste venivano "incestinate" "incugate", questo incugate mi mancava e non so se sia diffuso anche negli altri porti.

Io mi limito qui solo a qualche spunto, perché il libro va letto. Peraltro la scrittura è agile, essenziale, mai astratta e astrusa.

Delle fotografie si può dire, come per il libro sull'Asinara, che a loro volta raccontano storie, in particolare quelle che riguardano la pesca delle aragoste e la conservazione della bottarga; ad esempio a p. 17 c'è un'immagine sulla costruzione della nassa, un'attività che ha segnato la vita dei pescatori stintinesi e un'arte dell'intreccio antica. Qui si vede ciò che l'antropologo francese Marcel Mauss indica quando dice che il corpo è il primo e più naturale strumento dell'uomo: il pescatore stringe fra le ginocchia le cime dei giunchi, mentre con le mani procede all'intreccio, le mani servono a misurare, forniscono infatti il *palmo* e il *pollice* e, quando è necessario, la bocca può reggere l'ago; alla pagina seguente compare la foto del *ciccarellu*, una nassa a due entrate e poi il *maruffo*, meno conosciuto, come ha notato anche Alberto Azzena nella prefazione, ma che presenta con materiali più robusti lo stesso intreccio delle nasse. Questi oggetti, all'apparenza modesti, incorporano saperi sul territorio, si tratti della terra, identificando materiali e trattandoli, e del mare, perché gli strumenti di pesca sono costruiti sulla base della conoscenza dei pesci e delle loro abitudini. Anche quest'arte dell'intreccio è da conservare e tutelare, prima che sparisca dalle mani degli anziani.

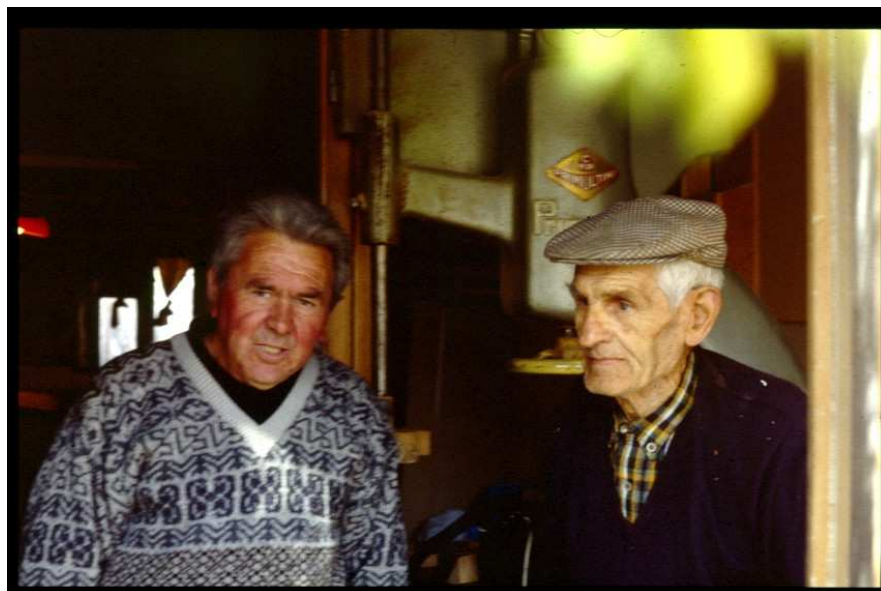
Il libro si avvale di quattro scritti introduttivi, che forniscono altrettanti sguardi di apprezzamento e riflessione.

Da parte mia vorrei sottolineare l'accrescersi della responsabilità quando si passa dall'oralità alla scrittura. Il racconto orale può modificarsi, svanire nel tempo. Lo scritto resta. Diventa *eredità*, patrimonio di tutti. E quando, come in questo caso si assume il compito di afferrare il *testimone* di una comunità e tramandarlo, la responsabilità è tanta, perché in definitiva il tempo della memoria è declinato al futuro.

## ESCURSIONI PER IMMAGINI A STINTINO



Cantiere al Porto Vecchio, con antropologa che osserva



Maestri d'ascia Silvestro Pilo e Giuseppe Benenati



Il maestro d'ascia Benenati descrive la costruzione della barca



Don Prunas battezza la barca di Vincenzo Bosco





1973, barche della tonnara abbandonate



Targa della visita alla tonnara di Vittorio Emanuele III del 1° giugno 1926



Tonnara, ricovero barcarecio





1990, Silvestro Schiaffino



1990, Pensionati di fronte al Porto Vecchio





Gabriella Mondardini e pensionati di Stintino